IL CASO
DELLA
PARTENZA DEL PAPA
DA ROMA

STUDIO

DI

NERIO MALVEZZI

SECONDA EDIZIONE

BOLOGNA
DITTA NICOLA ZANICHELLI
(CESARE E GIACOMO ZANICHELLI)
1891

IL CASO
DELLA
PARTENZA DEL PAPA
DA ROMA

STUDIO

DI

NERIO MALVEZZI

SECONDA EDIZIONE

BOLOGNA
DITTA NICOLA ZANICHELLI
(Cesare e Giacomo Zanichelli)
1891

> « Un bon livre n'est pas celui qui persuade tout le monde, autrement il n'y aurait point de bon livre; c'est celui qui satisfait complètement une certaine classe de lecteurs à qui l'ouvrage s'adresse particulièrement, et qui du reste ne laisse douter personne de la bonne foi de l'auteur.... »
>
> De Maistre.

I.

Durante il pontificato di Leone XIII, in tre circostanze il caso possibile o probabile della partenza del papa da Roma è stato oggetto di discorso: nel 1881, quando il governo italiano non seppe impedire gl'insulti alla salma di Pio IX; nel 1889, quando, svanite le speranze di un prossimo componimento del dissidio tra Stato e Chiesa, fu clamorosamente celebrata l'apoteosi di Giordano Bruno; da ultimo in questo autunno del 1891, dopo le dimostrazioni popolari che affrettarono il termine del pellegrinaggio francese, dimostrazioni troppo sproporzionate al disprezzabile motivo che le suscitò. A vendicare la memoria di un glorioso monarca dal tratto di penna di tre stolidi non occorreva invero Italia tutta. Si può sorridere della prosa reboante di non pochi telegrammi spediti a Monza e a Roma, ma difetterebbe di senno politico chi non attri-

buisse molta importanza a fatti gravidi di grandi conseguenze [1]. Di vero l'acquetato discorso sulla possibile partenza del papa da Roma e del futuro conclave fuori di Roma si è ripetuto anche da pubblicisti seri [2], e alla camera dei deputati si udiranno senza dubbio dibattiti intorno alla politica ecclesiastica del ministero Rudinì. E però il parlare, per quanto sia possibile, con serenità di siffatto argomento non sembra inutile [3] tanto più che non pochi sinceri cattolici e buoni patriotti hanno la mente ingombra da pregiudizi ed errori.

Non è raro udire, anche in ritrovi colti ed eleganti, affermazioni avventate, vacue declamazioni, o notare paurose reticenze. Il liberalone dell'ultima ora, cui punge il ricordo di legami con passati governi, e il giovane che dissimula la propria negligenza negli studi coll'atteggiamento di libero pensatore, parlano con indifferenza sprezzante del caso della partenza del pontefice da Roma, quand'anche non se ne ripromettano un bene alla patria. Invero Nicolò Machiavelli non disse già che il papato è stato causa della disunione dell'Italia, e non si hanno alla mano versi di poeti e testi di scrittori da citare senz'altro a risparmio di più meditate ricerche? E sono, notiamo, i più colti coloro che sanno a memoria o a orecchio qualche frammento di autore, racimolato qua e là e citato di seconda

[1] Questo articolo era in corso di stampa quando è stato pubblicato nella *Nuova Antologia* (16 ottobre 1891) lo scritto di Ruggero Bonghi « *Il 2 ottobre e le sue conseguenze* ».

[2] R. De Cesare. *Il futuro Conclave* (Nuova Antologia, 1 ottobre 1891).

[3] Ne ha toccato il ch. prof. Domenico Zanichelli nel suo bel saggio *Monarchia e Papato in Italia* (pag. 25), lavoro per la sapiente temperanza delle idee commendevolissimo.

mano: erudizione facile e molto fallace che pure ha avuto la sua parte nel plasmare l'animo di non pochi italiani. Altri, i *laudatores temporis acti*, o chinano la testa tremanti e neghittosi, finchè passi la bufera, o esagerando i mali, inasprendo gli animi, e, soprattutto, dissuadendo ed allontanando i buoni dal fermo ed aperto combattimento, attendono o desiderano (e in ciò sono malvagi) il cataclisma politico, se non sociale, per rassettare l'Europa secondo lo spirito del Congresso di Vienna. In ciò miseramente ingannano sè stessi, o perfidamente ingannano altrui; imperocchè il periodo che dal 1815 giunge al 1870 tanto fu grande nella storia della Chiesa rispetto alla sua divina missione, quanto fu doloroso e triste rispetto alla politica.

Molti onesti hanno il vedere corto, e se lo lasciano per di più offuscare da due potenti e contrarie fazioni, che tengono il campo per l'indolenza dei più, e che, avversarie nel fine ultimo dei loro propositi, quasi sembrano mirabilmente concordi nei mezzi per ottenerlo. L'una fa pompa di liberalismo, ma per essere nemica fierissima della religione e per avere procedimenti settari è eminentemente illiberale; l'altra si ammanta di pietà e si protesta esemplarmente cattolica, mentre al postutto è una fazione politica. Ora questo accade per sventura d'Italia, che l'una vilipende ed attacca la religione per sradicarla dagli animi, e nelle sue spire avviluppa e travolge anche probi e valenti liberali, e l'altra si arroga la difesa del cattolicesimo e confonde, agli occhi di molti, la causa eterna della verità con quella di forme speciali di governo, che la storia dimostra essere contingenti, mutabili, non necessarie alla religione.

Or bene, chi con amore parla di religione e di patria riesce ugualmente infesto alle due fazioni; per l'una affermarsi cattolico vuol dire rinunziare alla indipendenza del giudizio, e, per i più rozzi, servire la causa della superstizione; per gli altri amare l'Italia una vuol dire, quasi, patteggiare col diavolo. Che più? Gli uni ci credono coatti dalla fede ad assentire agli spropositi sciorinati da certa stampa che si vanta ispirata; gli altri, per poco, ci chiamano ribelli alla Sede Apostolica, se non eretici. Di modo che molti tacciono, non dirò per paura, ma per sconforto e anche per noia. Ma se il cristiano sa che spesse volte alla Provvidenza è piaciuto da mali estremi sortire buoni effetti, sa eziandio che è dovere proprio impedire il male, per quanto sia possibile. Ciò deve fare, o almeno tentare, chi lo può, o coll'opera o colla parola; la necessità urge, e il momento è propizio a chi tema sia pure la parvenza di voler salire in auge; perchè può stare sicuro che certe idee, se hanno il favore di moltissimi onesti (e ciò conforta, sperando il meglio, a perseverarvi) sono particolarmente importune ai faccendieri politici del giorno.

È poi invalso e tende a prevalere tra i cattolici un sistema, per non dire una teoria, veramente pericoloso per il progresso e lo svolgimento del pensiero umano. Si dice che non si ha da giudicare il papa e gli atti suoi; e sia, per quanto riguarda le cose altissime nelle quali egli è infallibile. Ma per tuttociò che spetta alla mutabile politica, sarebbe insano il voler chiudere la bocca ai cattolici dell'universo. Si potrebbe comprendere tale sistema in coloro che, generalizzando e astraendo la divina sentenza *regnum meum non est de hoc mundo,* vagheg-

giassero una chiesa di asceti, così assorti nelle celesti cose da perdere la notizia delle terrene. Lasciando da parte tale esagerazione, (da che la Chiesa per essere istituzione insieme divina e umana, direttrice degli uomini e dei tempi, nè possa nè debba mettere in noncuranza quanto riguarda la politica che ha sì grande influenza sui destini umani), bisogna convenire che sarebbe più logicamente professata la teoria del silenzio sugli atti politici della Santa Sede da tali asceti, per così chiamarli, che da coloro che dimandano la restaurazione del potere temporale. A reggere uno stato occorrono istituzioni politiche che non possono essere immutabili. Per rammentare l'esempio più recente, Pio IX ottriò una costituzione e regnò da sovrano costituzionale; poscia l'abuso della concessa libertà, l'orrendo misfatto che la disonorò nell'assassinio di uno de' suoi più illustri dottori, le mutate condizioni di Europa, il prevalere dei reazionari, e molte altre circostanze che qui non giova enumerare, indussero Pio IX a non tenere più conto delle concessioni fatte a' suoi popoli. E chi potrebbe in tanta mutabilità di eventi impedire i giudizi su tali fasi della politica pontificia? Chi potrebbe impedirci di ritenere più prudente condotta non avere aperto d'improvviso tanto veemente sfogo alle speranze e alle illusioni dei patriotti, per poi frustrarle, sia pure a malincuore, e spingere il moto nazionale italiano in una via contraria alla religione?

Supponiamo altresì che Roma, o per restituzione spontanea, o per cessione obbligatoria ritornasse sotto la potestà pontificia: è cosa inverosimile che le istituzioni che la governavano prima del 1870 potessero essere senz'al-

tro reintegrate; chè in venti anni qualsiasi reggimento mette non poche radici, e il cardinale Consalvi ben mostrò di comprenderlo quando, caduto l'impero napoleonico, troppo ritenne dell'accentramento francese nel restaurato dominio pontificio. Ma vi sono ragioni più alte. Il mondo volge a democrazia, e la Chiesa stessa, che è istituzione democratica nel più perfetto senso, a poco a poco si spoglia di alcune costumanze di passati secoli, si spoglia quasi della scoria del principato assoluto e delle aristocrazie cortigianesche; i ministri stessi dell'altare si levano più dalle classi povere che dalle nobili e dalle agiate, nelle quali i pregiudizi, il desiderio dei commodi della vita, il poco spirito di abnegazione tengono lontani i giovani dal sacerdozio. Anche questo fatto deve avere efficacia sul provvidenziale cammino della Chiesa. Essa se ne avvantaggerà da ciò, che i suoi ministri, meno allettati dalle laute prebende e dalle fastose dignità, saranno più fervidi, più veri sacerdoti, obbediranno meglio ad una vocazione, che non potrà essere che sincera. Ne deriverà per altro che questi sacerdoti, nati dal popolo minuto e nelle campagne, si affiateranno meglio colle classi donde uscirono che colle più elevate, le quali per effetto dei licei o delle università si vanno facendo, se non ostili, per lo meno scettiche o indifferenti in materia di religione; e la Chiesa ne vedrà agevolata la sua missione odierna, che è di salvare la società, rifacendo cristiana la democrazia.

Se non che, senza spingere troppo oltre lo sguardo, riesce pur facile riconoscere, come Roma o il patrimonio di s. Pietro, in tutto o in parte restituito alla Santa Sede, non potrebbe più essere retto colle forme

in uso prima del 1870; un'amara esperienza dovrebbe ammonire che non sempre il papa segue la migliore politica, e che le sue più savie intenzioni possono essere servite assai male da ministri come il cardinale Antonelli. Bisognerà ammettere che il reggimento pontificio debba essere esempio di buon governo a tutti gli altri Stati; bisognerà convenire che se la Chiesa ha d'uopo del dominio temporale non per sete di dominazione, ma a tutela della propria libertà, debba lo Stato pontificio essere retto in guisa che non sia cagione di debolezza, ma presidio di libertà vera al papato. Ora alla metà del secolo nostro le cose giunsero al segno che Pio IX, prima ancora di essere privato del suo dominio, e con un ministero da lui medesimo eletto, dovette fuggirsene da Roma.

Tuttociò valga a dimostrare che è molto strana in bocca di coloro che bramano reintegrato il potere temporale l'opinione, che non sia lecito e spediente il discutere gli atti politici del papa, mentre luminosi esempi di santi, di scrittori, di statisti confortano i cattolici alla operosità del pensiero e dell'azione a prò della fede; nè la lode obbligatoria e troppe volte non sincera, più o meno sommessamente infirmata da critiche malevoli e poco ossequiose, è cosa da buon cristiano. E avessero coloro che dicono non potersi giudicare gli atti politici del papa dato sempre l'esempio! Non rammenteremo casi contrari, alquanto recenti, per mantenerci possibilmente in sfere serene; ma ricorderemo, per tacere d'altro, come sia stata bistrattata la memoria di Clemente XIV, quantunque pontefice massimo, e anzi perchè tale. Ora se la teoria vale per un papa, vale per tutti, e se tutti

non sono da certuni sempre enfaticamente ammirati, se ne può arguire che l'umile sommissione si abbandona, e il coro di lodi più non si canta, se le cose vanno diversamente dai desiderii o dalle passioni.

Se non che, mentre s'invoca rispettosa ma franca libertà di apprezzamento intorno alla politica pontificia. sono da riprovarsi quelli che con iattura del vero e del giusto ne abusano. Amo distinguere. Vi sono gli schernitori o derisori volgari, più o meno spiritosi, figli degeneri del loro patriarca Voltaire, de' quali non mette conto occuparsi, sebbene infestino non solo i *clubs* e i salotti, ma anche le amministrazioni pubbliche. Come discutere, quali argomenti usare con chi ignora la storia, o l'apprese dai romanzi o nelle arene? Ben so che chi vocia beffeggiando e sentenziando colla disinvoltura di cui l'ignoranza sola ha il segreto, non di rado prende sopravvento sulle persone più serie e conseguentemente più timide e guardinghe nei giudizi; ma è tempo buttato ragionare con siffatta genia. Vi sono poi oppugnatori più poderosi della Chiesa, e non sarebbe agevole classificarli. Chi crede che ogni religione debba bandirsi dalla società; chi pensa che tutte le religioni debbano a grado a grado scomparire per lasciare luogo ad una morale filosofica ed indipendente, causa e fine a sè stessa; chi ritiene che il cristianesimo sia bensì tra le religioni la più perfetta, ma che possa essere superata da una religione futura, come esso superò al suo nascere il paganesimo; chi, rimpicciolendo il concetto di religione, e non accettando l'idea di Chiesa universale, la vorrebbe strettamente connessa coll'organismo dello Stato; chi, per contrario, ama considerare la

religione come un' opinione liberissima che non interessa lo Stato, e la Chiesa pari ad un' associazione qualsiasi. Tutti costoro, e l' enumerare ogni varietà di dottrina richiederebbe un volume, sono più o meno contrari alla Chiesa, quale da sè medesima s' intende e si definisce. La religione è rivelata e divina; la morale ne è direttissima e dipendentissima conseguenza; il cristianesimo è e sarà la più perfetta e l' unica vera religione; la Chiesa ha un organismo proprio, indipendente dagli Stati e superiore ad essi in quanto è universale e mira alla salute oltramondana delle anime; per raggiungere tale fine supremo ha d' uopo di educare, dirigere i fedeli e deve avere l' aiuto degli Stati.

Questo carattere di universalità e di cattolicità della Chiesa si dovrebbe avere a guida nel giudicare la politica sua, come quella di istituzione mondiale e venti volte secolare; per altro è innegabile che le diverse dottrine enumerate sopra per sommi capi e molto incompiutamente, hanno avuto fallaci influenze nei giudizi che intorno a tale politica diedero storici e statisti autorevoli. E se scrittori di vaglía deviano nell' apprezzare la condotta della Santa Sede, immaginarsi poi come sia facile cadere in errore a chi, o per poca levatura, o per erudizione scarsa non sa vedere la maestosa sintesi che abbraccia e comprende i rivolgimenti storici della società.

Due criteri principalmente, dai quali è oltremodo difficile prescindere, hanno sviato gli apprezzamenti sulla politica pontificia: il considerarla dal punto di vista d' interesse esclusivo e nazionale, e il non vagliare con imparzialità le circostanze di tempo e di luogo in che

quello o altro atto fu compiuto. Le illusioni del patriottismo hanno talvolta legittimato agli occhi dei più le prepotenze degli Stati, che non tornarono certamente a vantaggio della libertà. Così in Inghilterra, dalla prima metà del secolo XVI fino quasi ai giorni nostri, il papismo era messo alla gogna come odiosa e servile dipendenza dallo straniero, ed il cattolico inglese quasi non era cittadino. Ora da quale parte stava la tirannia? Dalla parte del papa o da quella dello Stato inglese? Chi offendeva la libertà di coscienza? Chi era l'oppressore, chi l'oppresso? Il pregiudizio del patriottismo, come lo chiama Herbert Spencer [1], era tanto radicato che lo stesso Gladstone, non sono molti anni, in un celebre opuscolo osava dubitare della lealtà dei sudditi cattolici inglesi. Ora la massima ingiustizia si commetteva in Irlanda, ove i cattolici sopportavano il gravame della Chiesa officiale e stabilita, come dicono, a vantaggio di una piccola minoranza; violazione enorme della libertà che in un paese libero e protestante ha durato fino a noi, contro la quale neppure in centesima parte si sono scagliate le contumelie onde è stato vilipeso il papato sotto l'accusa di violentare le coscienze.

Ma ritorniamo alle cose nostrane. Esempio calzante di polemica arruffata dal pregiudizio patriottico (e spero non mi si accuserà di chiamare pregiudizio il patriottismo, se adopero l'espressione del sociologo Spencer) è quella divampata intorno alla famosissima allocuzione di Pio IX del 29 aprile 1848. Il papa diceva: « Conciossiachè alcuni desiderino, che Noi altresì con gli altri popoli e

[1] *Introduction à la science sociale.* Cap. IX.

principi d'Italia prendiamo parte alla guerra contro gli Austriaci, giudicammo conveniente di palesar chiaro ed aperto in questa solenne adunanza che ciò si dilunga del tutto dai nostri consigli, essendochè Noi, sebbene indegni, facciamo in terra le veci di Colui, che è autor di pace ed amatore di carità, e secondo l'ufficio del supremo Nostro Apostolato proteggiamo ed abbracciamo tutte le genti, popoli e nazioni, con pari studio di paternale amore ». Vivono ancora molti che udirono le grida di tanti valorosi, imprecanti alla diffalta di un principe italiano; ma, smorzate le passioni, non esito ad affermare che il linguaggio dell'allocuzione era da pontefice. In ciò convengono due scrittori disparatissimi: l'uno, il Rosmini, tenero quant'altri mai della indipendenza italiana, e, checchè ne blaterino i suoi detrattori, devotissimo alla Santa Sede; l'altro, il Lanfrey, volteriano, autore di una storia politica dei papi ([1]), che fu caratterizzata, « una sanguinosa sferzata sulla faccia della Chiesa ([2]) ». Scrisse il Lanfrey « non potersi definire in termini più evidenti gli obblighi morali che vietano al papato la condotta contro natura alla quale si voleva spingerlo ». Diceva il Rosmini, fino dal 9 maggio 1848, che l'allocuzione « ha una tale impronta di religione, di giustizia, di rettitudine, che in fine del conto diverrà un documento onorevolissimo alla Sede Apostolica » ([3]). Sì, lo è divenuto, se l'esperienza giova a qualche cosa. L'allocuzione del 29 aprile 1848, tanto maledetta, dimostrò la incompatibilità dei due reggimenti, almeno come furono praticati fino a oltre

([1]) *Histoire politique des Papes.*
([2]) « Un coup de fouet sanglant à travers la face de l'Eglise ».
([3]) Paoli. *Della vita di Antonio Rosmini-Serbati.* Pag. 361.

il mezzo di questo secolo (se l'avvenire troverà nuove fogge di concordanza, io non so dire) e nobilmente segnò la via regia della politica papale nei secoli futuri. I papi non debbono gridare « fuori i barbari! » come l'iroso Giulio II, ma soggiogarli col legno della croce. Le parole dell'allocuzione, malgrado il doloroso esempio del 1849, siano mallevadrici che più non si vedrà un pontefice entrare per la breccia come papa Giulio alla Mirandola, ma bagnare piuttosto del suo sangue la tomba degli Apostoli che abbandonarla con proposito di riconquiste mercè « pellegrine spade ».

È curioso notare riguardo a Giulio II, già di moda appo i liberali, che l'illustre apologista dei papi Giuseppe De Maistre [1] lo critica non senza severità per trattati che « offendevano il carattere pontificale », e più oltre aggiunge: « Senza dubbio è un male grandissimo che i papi siano costretti a fare la guerra; senza dubbio Giulio II fu troppo guerreggiatore », e cita il passo seguente di altra penna: « Giulio non vide che il pontefice romano è il padre comune e che deve essere l'arbitro della pace, non la fiaccola della guerra ». Ora, per non smarrire il filo del discorso, nè dipartirmi dall'argomento di questo scritto, dico, forse un po' crudamente, che, se Leone XIII lasciasse il Vaticano, ovvero il suo successore fosse eletto fuori d'Italia, dubito forte che potessero l'uno rientrarvi, o l'altro esservi insediato senza una guerra. Non occorre pensare a una crociata apposta, ma non è cosa assurda prevedere una guerra europea, che il sommo pontefice ha il dovere d'impedire o

[1] Nell'opera *Du Pape.*

allontanare almeno dall' Italia e da Roma, prima di ritrarne profitto per la ristaurazione del potere temporale. E questo affermo ai fanatici, forse più pronti a dare disperati consigli, che a cimentarsi nei pericoli che deriverebbero dall' averli ascoltati.

E, sempre a proposito di Giulio II, osserverò che ben maggiore onore e vantaggio è ridondato all' Italia dai pontefici santi o grandi religiosamente che da quelli politici, e farò questa osservazione quantunque la brevità che, quasi direi, è buona regola di educazione in un opuscolo politico, non mi conceda di estendermi in paralleli che pure avvalorerebbero le mie affermazioni. L'ho detto già, ma mi giova ripeterlo: non sono di coloro che pensano possa la Santa Sede prescindere dalla diplomazia e non curarsi del governo degli Stati cattolici e acattolici; ma reputo che dessa abbia da affinare tanto la propria politica da renderla, come fu nel medio evo, una potentissima leva di progresso e di civiltà [1]. Ora si rifletta che il papato, se ha una patria, è l' Italia; si pensi che i più insigni papi furono italiani, che la maggioranza dei cardinali,

[1] Per coloro che non hanno tempo di approfondire siffatte questioni, ovvero che hanno la vista offuscata dal fumo dei roghi (che furono veramente, al pari della tortura, pena esecranda) riporterò non da S. Tommaso, da Bossuet o da De Maistre, ma dal positivista Spencer il brano seguente: « La croyance qui faisait du pape un médiateur par lequel s' exprimait la volonté divine eut pour effet de faire accepter par les catholiques ses décisions sur les querelles internationales, et pour autant de diminuer les effets dissolvant des conflits perpétuels. Philippe Auguste et Richard Coeur de Lion acceptèrent son arbitrage sous la menace d' une peine ecclésiastique. Innocent III n' eut qu' à menacer d' excomunication les rois de Castille et de Portugal pour leur faire observer la paix ». *Principes de sociologie.* Vol. IV, pag. 123).

dei nunzi, dei prelati è italiana, e si abbia poi lo sciagurato coraggio o la folle imprudenza di desiderare che il governo della Chiesa esca d' Italia, si accenda la guerra religiosa in una terra che ne fu immune, si propongano al parlamento partiti estremi che, qualora accettati, renderebbero davvero alla Santa Sede la residenza in Roma incomportabile! La Dio mercè, non siamo a questo punto, e il senno prevarrà nei maggiori consessi dello Stato e nella reggia; ma se prevalesse eziandio tra i politicanti, in guisa che i capipopolo di professione si capacitassero che ad ingrossare la voce contro la Chiesa l'aura popolare scema, oh! quanto gl' italiani meriterebbero al conspetto del mondo la rinomanza di fini politici.

Altro criterio di cui per ragionare seriamente della condotta della Santa Sede bisogna valersi, è quello del tempo. Il papato è la più antica istituzione che viva nel mondo, e vi permane non quale diroccata rovina, ma come solido edifizio, a cui nuove parti si aggiungano, altre si restaurino o tolgano, sempre ferma la granitica base; edifizio che ha sfidato aquiloni e procelle e fulmini e terremoti. Il romano pontefice fu martoriato dai Cesari, favorito da Costantino, fermò Attila, incoronò Carlomagno, contese cogl' imperatori tedeschi, benedisse i comuni italiani, più forte assorse dopo le tempeste della Riforma e i provvedimenti di Trento, si destreggiò tra i monarchi assoluti, superò in Francia la rivoluzione mercè il Concordato, fu oppresso, non avvilito da Napoleone I, andò ramingo, ricuperò la naturale sede, e già, mostrando di sentire l'alito della vita nuova e delle età venture, ammonisce ed ammaestra le genti intorno alla questione sociale. I trent' anni del rinnovamento italiano, per quanto

in molta parte onorevoli, anzi gloriosi, sono ben corto periodo rispetto ai diciannove secoli di esistenza del papato, ed è una leggerezza scientifica, se così posso esprimermi, lo spacciare per definitivamente risoluta la *questione romana*, e insospettirsi ed impermalirsi che altri la studi, la mediti, ne parli. Che vengano giorni migliori in cui si possa comporre il dissidio tra la Chiesa e lo Stato giova sperare: invero quella stessa Chiesa che si pacificò con Roma imperiale, che potè ristaurare il cattolicesimo in Francia dopo le orgie della Dea Ragione, che ha ristabilito la gerarchia in Inghilterra e terminata testè un'aspra lotta in Germania, non vorrà, non potrà concordarsi coll'Italia? E noi, che siamo oggi arrestati dinanzi ad una impossibilità forse apparente, potremo per avventura in tempo non lontano vedere balenare l'arco celeste del nuovo patto, che oggi non apparisce in alcun punto dell'oscuro orizzonte. E confortiamoci che in questo secolo si avverrò l'altro miracolo, che era follia sperare, l'indipendenza e l'unità d'Italia.

Non esito ad affermare, che, se nel 1870 potevasi discutere intorno alla opportunità politica d'insediare in Roma la capitale del regno (e mi si può ascoltare senza santo sdegno perchè un grande italiano, Gino Capponi, e l'illustre generale Menabrea, oggi ambasciatore di Sua Maestà ne espressero gravi dubbi [1] in Senato) penso che nè re, nè ministri, nè camere potrebbero oggimai trasferire altrove la sede del governo; ma penso non meno fermamente che bisogna restare a Roma come in una metropoli eminentemente italiana, ma in

[1] *Discussioni del Senato.* XI Legislatura, 1ª Sessione.

pari tempo mondiale, consci della forza religiosa del papato. Quanta sia questa forza, che cosa si possa pensarne per l'avvenire, mi proverò ad esporre nel capo seguente.

II.

La diffusione del cristianesimo, anche a chi non voglia riconoscerla per miracolosa, deve apparire un avvenimento mirabile e straordinario. È eziandio manifesto che Roma vi ebbe grande parte, poichè l'unità dell'impero era dalla metropoli conquistatrice rappresentata, e l'idea di una sola religione che legasse popoli disparatissimi per origine, tradizioni e costumi poteva concepirsi solamente dopo che il mondo civile, e in parte anche il mondo barbaro, piegavano il capo al nome di Roma, che, come sovrastava a tutti nelle armi e nelle scienze, era atta a divenire centro illuminante della comune fede. Roma era stata necessaria all'impero, come l'impero al cristianesimo; nè Gerusalemme, città principe della religione, poteva esserne la capitale. Non occorre cercare nel soprannaturale la ragione di questi fatti, ma basta osservarli rispetto alla politica. Laonde il primato di s. Pietro e dei suoi successori rimane chiarito, anche umanamente parlando, dal primato di Roma. La questione storica che si dibatte, se s. Pietro sia stato mai a Roma, se vi abbia sofferto il martirio è, per così dire, diversa da quella del primato di lui; e gli eruditi che si affaticano nelle negazioni e nei dubbi sull'apostolato suo nella città eterna, rischiano, sottilizzando troppo, di

smarrire il filo della logica per spiegare la diffusione del cristianesimo e la conversione del mondo. Se l'apostolo Pietro era rimasto un rozzo pescatore, non si riesce a capire come abbia potuto e saputo evangelizzare le genti, il che nessuno nega; se per virtù divina od umana la sua mente si era aperta ai vasti orizzonti delle nuove verità, e allora Roma aveva dovuto apparirgli il centro, quasi direi, preparato e necessario per diffonderle. Il Renan stesso, che pare affetti di non occuparsi di s. Pietro e quasi gl'invidia la superba basilica, riconosce nel modo più esplicito che « Roma fu probabilmente il primo punto del mondo occidentale e anzi dell'Europa ove il cristianesimo s'impiantò » [1], e poco dopo, parlando della Chiesa romana, soggiunge: « Pietro sarà il suo vero capo ». È quanto basta; il credente, e questa volta non ha da inchinarsi alla fede, ma può appagarsi di buone ragioni storiche, veneri la tomba del Principe degli Apostoli, ed il razionalista si acconci col Renan al primato di Pietro e di Roma.

Che anche gli autori latini avessero come un presentimento del rinnovarsi del mondo ed il concetto vero della missione di Roma, non sarebbe difficile provare. Il medio evo lo attribuì a Virgilio, il che gli valse di essere, tuttochè pagano, guida a Dante fino alla soglia del Paradiso. È mirabile la confessione di Stazio di essere stato cristiano per la parola virgiliana,

> . . . . . Secol si rinnova;
> Torna giustizia e 'l primo tempo umano,
> E progenie discende dal ciel nova [2].

[1] *Saint Paul.* Pag. 113.
[2] *Div. Comm.* Purg. XXII.

che « si consonava ai nuovi predicanti ». Ancora più chiaro è Plinio [1] nel riconoscere la universale comunanza delle genti mercè Roma che diede l'umanità all'uomo e una comune patria alle nazioni; parole che il Gioberti pose in testa al suo *Primato*, e che il Capponi disse « calzerebbero molto bene intendendole del Cristianesimo, al quale vennero dalla unità romana sgombrate le vie » [2]. È il concetto di Dante là dove chiama Enea degno al pari di s. Paolo di essere andato, corruttibile ancora, ad immortale secolo, perchè

> . . . . fu dell'alma Roma e di suo impero
> Nell'empireo ciel per padre eletto:
> La quale, e 'l quale (a voler dir lo vero)
> Fur stabiliti per lo loco santo,
> U' siede il successor del maggior Piero [3].

Un classicismo invidioso può contrastare alla seconda Roma la sua grandezza: può l'illustre Gibbon concepire la storia della decadenza e della caduta dell'impero romano perchè l'offende il salmodiare dei monaci nel fòro; Roma cristiana e veramente cattolica è più meravigliosa e più civile nel convertire il mondo che nel soggiogarlo; il suo imperio dura nei secoli, non teme l'irruzione dei barbari, e col legno della croce ha conquistato e conquisterà così immensi spazi, che neppure le aquile romane poterono vedere nei loro più alti voli.

Il carattere di universalità che Roma si procacciava con tanti secoli di guerre e con un'amministrazione mili-

(1) *Nat. Hist.* III. 3.
(2) *Sui Longobardi in Italia.* Scritti editi ed inediti. Vol. I, pag. 125.
(3) *Div. Comm.* Inf. II.

tare e civile di sapienza insuperata doveva mirabilmente servire ad affermare in modo sensibile la superiorità della cattedra di s. Pietro, di natura e d'istituzione universale; onde nei bassi tempi, mentre per una parte vediamo Roma materialmente e politicamente ognora più decadere, per l'altra la miriamo crescere moralmente e religiosamente. In nessuna epoca della sua meravigliosa storia troviamo la città, giustamente detta eterna, essere dimenticata dai popoli, e quando l'impero si smembra e si sfascia essa leva ancora il venerabile capo adorno della tiara pontificia ([1]). La Chiesa, il papato e Roma sono, se l'espressione non è troppo ardita, le parti di una stessa idea, che è l'unità del genere umano senza distinzione di paesi e di razze. La Chiesa è la comune società dove la vera uguaglianza e fratellanza sono possibili o lo sarebbero, se gli uomini fossero migliori; ma a qualsivoglia consociazione occorre unità e governo, ed il papa è al fastigio di una gerarchia veramente democratica; al go-

([1]) Non so astenermi dal riferire le seguenti parole del Thiers, ispirate alla più alta eloquenza e dette nel discorso al Corpo Legislativo il 13 aprile 1865:

« Constantin se hâta d'aller s'établir sur le trône de Constantinople pour veiller de plus près aux attaques des barbares d'Orient. En se transportant à Constantinople, il y transporta la force matérielle, et il ne laissa à Rome que la force morale. Ce ne fut, en effet, que très temporairement que l'empire d'Orient prêta à l'empire d'Occident l'épée victorieuse de Bélisaire et de Narsès, et, quand les barbares arrivèrent, Rome, dépouillée de la force matérielle, n'ayant plus que la force morale, ne se défendit qu'avec celle-ci: elle fit les barbares chrétiens. Et, chose bien digne de remarque, ces rois barbares, qui ne voulaient plus de l'autorité politique et militaire de l'empire d'Occident, acceptèrent son autorité religieuse et l'on peut dire que l'Église romaine n'est autre chose que l'empire d'Occident continué dans les âmes ».

verno comune occorre una sede, e Roma raffigura la unità e la universalità della società, del reggimento, del capo. Il concetto è tanto grande che non ve ne ha altro nella storia che lo uguagli. Gerusalemme è la città santa per eccellenza, perchè ha serbato l'idea del Dio unico, ed è stata bagnata dal prezioso sangue del Salvatore; ma rappresenta il monoteismo ebraico, geloso e nemico dello straniero, non già il cristianesimo universale che chiama a sè tutti gli uomini. Roma stessa, al tempo della grandezza imperiale, ammette tutti i culti ed accoglie tutte le divinità; ma è una tolleranza indifferente o scettica, poco curante del vero. Roma cristiana sola è la patria comune delle genti.

Usa tuttora ad onta di tanti studi parlare delle tenebre del medio evo; ma quella grande epoca aveva saputo concretare l'idea dell'arbitrato tra le nazioni, che ora con tutta la nostra civiltà non è che un sogno di alcuni pensatori. Non occorre peregrina erudizione per indicare gli abusi cui nel medio evo diè luogo la potestà pontificia, quando mescolava e confondeva le ragioni religiose e le politiche; ma l'idea della supremazia del Vicario di Cristo sui potenti della terra era umanitaria e salutare ai popoli ed alla libertà. Così l'assolutismo che dominò in età prossime a noi, ritenute più civili, fu ignoto nei mezzi tempi, e alla causa dei popoli giovò più che i papi tenessero testa ai monarchi, di quello che piegassero la fronte, come Clemente V davanti a Filippo il Bello e Alessandro VII dinanzi a Luigi XIV. Preme ripetere che certi abusi furono deplorabili e compromisero il grande principio della supremazia papale, che avrebbe potuto senza quelli essere più fecondo e non trascinare il papato

ad una politica mondana, a capo della quale si trovò malauguratamente avvinto da interessi dinastici, che a molti osservatori, siano pure superficiali, ma non privi di autorità e di seguito, fecero confondere la causa della Chiesa con quella del legittimismo. Ora se l'arbitrato di pace e di civiltà tra i popoli è missione non pure religiosa, ma politica dei papi, compresa da alcuni dei più grandi tra loro, Roma, naturale sede di Pietro, è il luogo donde la voce dei suoi successori potrà meglio essere ascoltata dalle genti.

La Chiesa, non appena potè uscire dalle catacombe, trovava come ordegno potentissimo di diffusione e come saldissimo cemento di unità la lingua latina universalmente intesa, che stringeva ancora più i suoi legami con Roma, e colla metropoli la immedesimava. Supponiamo la nuova fede predicata, ovvero i riti celebrati in ebraico; i più avrebbero considerato la nuova religione come straniera, ancora che bandisse la fratellanza di tutti gli uomini. La lingua latina adunque e la maestà romana furono presidio validissimo al trionfo della croce. Ma servigio anche maggiore fece Roma alla Chiesa; per essa l'unità fu affermata, mantenuta, salvata, e Roma sola poteva operare questo nuovo miracolo. La Chiesa per serbarsi una doveva essere romana; toltole tale carattere, la sua universalità avrebbe corso il massimo pericolo e si sarebbe smarrita in un *particolarismo* nè conforme alla ragione, nè utile alla civiltà.

Vediamo pertanto gli scrittori protestanti e quelli che hanno tenerezza per il protestantesimo contrastare Roma al papa, perchè Roma rappresenta l'unità e quindi una grande forza per il cattolicismo; mercè Roma

il papato è mondiale, e le gare tra le nazioni si ammansano e si compongono dinanzi a tanta maestà. Potrebbesi ripetere a favore della grande metropoli religiosa uno dei principali argomenti per cui sostenevasi la necessità di farne la capitale del regno d'Italia. A cementare l'unità, dicevasi, a sradicare ogni mal seme di rivalità o di gelosia regionale, era necessario insediare il governo sui sette colli, e la forte Torino, la doviziosa Milano, la popolosa Napoli e persino la patria di Dante non avrebbero potuto contendere la preminenza alla comune madre.

E qui occorrerebbe elevare il discorso a più alte considerazioni, al che sento mancarmi la potenza, ed esito tra l'affermare senza prove e il dilungarmi tanto da smarrire il filo del discorso. Vorrei dire che se per l'addietro il materialismo pareva affermarsi e fare progressi a rimorchio di certe scoperte fisiche, oggidì anche gli scienziati positivisti si arrestano dinanzi alle negazioni, e vanno molto più guardinghi nel ripudiare il soprannaturale. Così nei progressi meravigliosi della più eccelsa scienza che è l'astronomia, e nella immensità dei cieli si è ingrandita l'idea di Dio. Veggasi Herbert Spencer nei suoi *Principii di Sociologia*. Egli è impassibile raccoglitore di fatti per provare l'origine umana della religione in genere e di tutte le religioni in ispecie. Anzi con un abuso, o, se si voglia, un'apparenza d'imparzialità mette a pari il cristiano, il buddista, il selvaggio; non fa differenza tra il rito di un popolo civile e quello della più barbara tribù del centro d'Africa; metodo che, per volere essere da naturalista, offende le norme di un'equa comparazione e mette in non cale le ragioni della storia. Dirò

di più: lo Spencer si mostra aspro in particolar modo contro la fede cattolica romana. Io non credo imparziale tale filosofo, ma debbo tenere nel massimo conto il suo parere quando, contrariamente forse all'aspettazione, conclude il suo grande lavoro con pagine meno aride sull'avvenire della religione. « Coloro che pensano », dice [1], « che la scienza dissipi le credenze religiose sembrano ignorare, che quanto di misterioso tolgono alle antiche interpretazioni si aggiunge alle nuove. Sarebbe anzi più vero dire che, dalle antiche passando alle nuove, il mistero si fa più profondo. Difatti la scienza ad una spiegazione che pareva probabile, altre ne sostituisce che ci menano un poco più lontano per metterci in presenza di un fatto incontestabilmente ispiegabile ». Da ciò al dire che la ragione ci conduce alla fede, suo coronamento necessario, ci corre poco.

Le citazioni mi si affollano alla mente, ma non credo dare loro adito in questo scritto, sebbene solamente con molte citazioni potrebbe a taluno sembrare meno ardita l' affermazione, che oggi meno che mai può credersi prossimo il tramontare della fede. Quale fede? Ecco il grande problema. I positivisti e razionalisti battono in breccia il soprannaturale, che resiste ai colpi; è come un fantasma che sulle più alte cime dei monti, come nei più segreti penetrali della terra, tra gli astri più lontani come nella più intima coscienza dell'uomo, apparisce e non può essere fugato. Perchè la scienza non sa rispondere alle domande che sotto diversi cieli e in ogni età rivolse a sè medesimo o

[1] *Principes de Sociologie.* Vol. IV, pag. 210.

alla natura il pastore, il dotto, la donnicciuola, lo statista sul destino dell'uomo e del mondo, i razionalisti e i positivisti riprendono un antico ed illogico errore e separano il soprannaturale da quanto, dicono essi, può provarsi sperimentalmente; ma non lo escludono e ne accettano la possibilità. « Si è atei forse per non vedere abbastanza lontano », ha confessato il Renan in uno scritto recente [1], pieno di dubbiezze, che lascerebbe nell'animo un profondo sconforto se non ne scaturisse la vanità di certa dottrina, e la necessità di credenze positive, che alimentino il buono e il bello. Ora quell'uomo sincero a cui il Renan inculca come primo dovere di assistere alla lotta interna delle idee cozzantisi nella propria coscienza, potrebbe rispondergli che appunto la coscienza sente l'infinito e presente l'immortalità.

Ma scendiamo da tanta altezza e ragioniamo praticamente. La fede non viene meno, chè, a detta di non sospetti autori, più la scienza si avanza e più la fede pare inaccessibile. Ora torno a domandarmi: quale fede? Dicono esservi una religione naturale, ma da nessuno è stata bene definita, e se taluni sommi geni dell'antichità, talune congreghe e confessioni hanno antiveduto qualche grande verità del cristianesimo, il che si può spiegare colla logica concordanza della verità naturale e della rivelata, non saprei chi potrebbe seriamente contestargli di averle affermate, completate, fecondate e sparse per il mondo. Ora la credenza in Dio e il precetto dell'amore del prossimo, credenza e precetto senza i quali

[1] *Examen de conscience philosophique* (Revue des Deux Mondes, 15 août 1889).

non saprebbesi concepire la religione preannunziata per le genti future, sono parte integrante ed inseparabile del cristianesimo.

Che si vagheggi un deismo indefinito senza templi e senza sacerdoti, ben so; e se n'ebbe famosi esempi, nella culta e raffinata società del secolo XVIII. La orgogliosa utopia derivava dal protestantesimo, che, rigettando l'autorità e togliendo al sacerdote la parte più augusta della sua missione, licenziava ogni uomo a foggiarsi Dio e ad adorarlo a modo suo; laonde il culto esterno perdeva importanza, efficacia e pareva quasi potersi sbandire. Contro il culto esterno si appuntano le satire degli avversari, e si sollevano i dubbi anche di non pochi cattolici, perocchè bisogna pur convenire che è completa la ignoranza di troppi fedeli e dei miscredenti sui sacri riti. Perciò si preconizza da alcuni la fine di ogni culto esterno nella spurgata religione deista, che per ora riluce all'intelletto di pochi dotti e onesti, che sanno intuire Dio senz'altrui sussidio e essere virtuosi senza sanzione terrena od oltramondana. Non pare che la moltitudine sia per al presente a ciò bene ammaestrata, ma in tempi più progrediti l'istruzione, sia pure elementare, giacchè non è sorto ancora alcuno che proponga agli operai e ai contadini di addottorarsi, relegherà, dicono, i sacri riti tra le fole e le superstizioni di età primitive.

Se non che, al contrario di quanto era da aspettarsi, il culto esterno, che si giova del potente sussidio delle arti belle in ciò che hanno di più sublime, riconduce anime elette alla fede, ed il notevole accrescimento della chiesa cattolica inglese è un fatto molto degno di meditazione. In un paese avvezzo alla libertà, educato ai dibattiti, non

è da credersi che l'entusiasmo predomini, e, per quanto sia migliorata la condizione dei cattolici, l'interesse e l'utilità non insinuano agli anglicani di abbandonare la loro confessione; invece numerose ed illustri conversioni hanno rallegrato ed onorato la chiesa cattolica in questo secolo. Ora molte di esse sono provenute dalle sètte anglicane più vicine alla chiesa cattolica per i riti e la pompa del culto; ne deduco pertanto che quel culto che, secondo alcuni, dovrebbe gradatamente perdere importanza, ne va invece acquistando ed è il richiamo delle anime intellettive ed amorose al santuario. Ben lo comprendeva s. Filippo Neri, il quale indirettamente per mezzo dei suoi figli è uno degli apostoli del rinnovato cattolicismo inglese, quando colla sacra musica intendeva elevare gli animi ad aspirare all'infinito.

Il culto e le pompe cattoliche sono senza dubbio un mezzo non trascurabile per rendere dolce la fede che parla al cuore e all'immaginazione, e la storia della chiesa anglicana stessa ce lo dimostra; ma argomenti di maggiore importanza ci fanno pronosticare il progresso, anzichè l'affievolimento del cattolicismo. È ben noto che il Bossuet col solo titolo di una sua opera mise in chiaro il maggiore guaio del protestantesimo, vale a dire, le variazioni; variazioni infinite che il libero esame produce con dispersione enorme di forze ed abbuiamento necessario della verità. Il criterio della unità, che pare inseparabile da quello della verità, si smarrisce tra gl'infiniti rivoli delle contraddizioni. Il male inoltre si è aggravato in questi ultimi tempi per gli studi biblici della scuola dello Strauss, del Renan, del Havet e di altri, i quali non più colle satire, col motteggio, colle calunnie della

scuola del Bolingbroke e del Voltaire, ma con argomenti più seri, che qui peraltro non possiamo valutare, mirano ad escludere ogni ispirazione dalle sacre scritture. Per conseguenza troppi protestanti, senza guida e senza direzione, o cadono molto facilmente nello scetticismo, o tralasciano ogni studio dogmatico per occuparsi solamente di una morale pratica, oserei dire, empirica che ha una base dubbia e vacillante; tale è l'intonazione delle prediche di molti ministri protestanti.

Il bisogno di unità si fa sentire imperiosamente nelle confessioni protestanti; è un bisogno logico e scientifico. E l'unità non può trovarsi che nella Chiesa cattolica e in Roma; non può trovarsi che in una Chiesa indipendente dagli Stati e superiore ai medesimi; superiore, dicevo, non ostile. Perchè una delle pecche delle altre religioni cristiane è di essere immedesimate colla politica ed infeudate agli Stati. E questo è provenuto da ciò che, oltre i motivi senza dubbio impellentissimi di riforma, contribuirono a fomentare gli scismi passioni molto mondane, ambizioni ed ire di príncipi, che vincolarono le novelle Chiese al potere laicale. Dubito forte che la Riforma sia stato un rivolgimento democratico, ma troppo ampia dimostrazione richiederebbesi per mutare il dubbio in certezza. Basti qui menzionare il magnifico svolgimento degli studi storici in Germania, che ha valso e deve valere a sradicare tanti pregiudizi contro la Chiesa e ad ottenere larghi frutti in quella filosofica nazione.

I pregiudizi scientifici sono quasi più duri a divellere che quelli popolari, e bisogna riconoscere che la storia in Germania, a datare dalle famose Centurie di Magde-

burgo « piene di acrimonia e d'ingiustizia » [1], per lungo tempo è stata invasata dal preconcetto di diffamare il cattolicismo. Se non che in questo secolo vigorosi atleti della verità hanno vinto e fugato molti grossolani ma poderosi errori; errori che sono venuti ad albergare tra noi, per il poco studio della storia, ma più perchè sembrarono alleati non disprezzabili nella lotta politica contro il papato. Le *storie secrete* del Vaticano ed altrettali che vediamo sui banchi dei rigattieri, e che vengono purtroppo ammanite dai gabinetti di lettura e in appendice ai giornali, furono e sono facile e sugoso nutrimento alle invettive e alle tirate dei nostri sapientissimi demagoghi; e fossero soli i demagoghi a valersene! Il Voigt e l'Hurter, protestanti, hanno rifatta la biografia di due pontefici tra i più fraintesi e scherniti; il Ranke, protestante anch'esso, dipintore sagace dell'indole di tanti papi, e tra i cattolici l'Hergenroether, il Pastor recentissimo, ma sopra tutti il Janssen, per tacere di altri, hanno gettata tanta luce sulla storia della Chiesa, che la maggiore e più sfavillante non avrebbesi potuto desiderare. Ora la dottrina dell'*oscurantismo,* come dicono, s'è avvantaggiata dall'esame realmente libero, che con sincero desiderio del vero illustri storici protestanti e cattolici hanno condotto intorno alla sua vita attraverso i secoli.

È impossibile pertanto che sì pertinace fatica spesa nella ricerca della verità non debba riuscire a togliere di mezzo i pregiudizi e le prevenzioni che, ingombrando la mente di tanti, neutralizzano la forza di attrazione

(1) R. Flint. *La philosophie de l'histoire en Allemagne.* Trad. de l'anglais. Pag. 3.

della Chiesa romana; la quale non solo in virtù d'indefettibile promessa, ma eziandio per necessità logica deve in un avvenire, più o meno lontano, ridurre ad unità l'ovile di Cristo. Se questa è utopia, ben maggiore apparisce l'impossibilità che il mondo divenga protestante, e che la fede, suddivisa in tante Chiese ufficiali quanti sono gli Stati, e sminuzzata in infinite congreghe possa resistere al cozzo del razionalismo. O il cristianesimo dovrà perire, o il mondo dovrà essere cattolico; ma l'unità, questo sommo bene della fede, questa ineluttabile necessità di fronte all'incedere del razionalismo, deve ottenersi al dissopra di ogni gelosia nazionale e deve incarnarsi in Roma, madre e capo dell'orbe.

Conosco l'obiezione più comune: il cattolicesimo è immobile, alito di vita nuova non lo ravvigorisce; la Chiesa, ripetesi col poeta, è una « ruina mesta ». Nondimeno il passato della secolare istituzione ci ammonisce di ragionare diversamente. Già ho accennato alla necessità per la Chiesa, almeno in Italia, di coscrivere i seminaristi tra il popolo minuto e i campagnuoli, il che può apportare conseguenze non trascurabili da chi studia l'argomento delle relazioni dello Stato colla Chiesa. Volgendo poi lo sguardo ai nuovi mondi che crescono ognora di popolazione. e dànno spettacolo così meraviglioso di attività, vediamo che il cattolicismo, quella religione, secondo alcuni, vecchia e lenta che si regge solo per consuetudine, si attaglia perfettamente alle condizioni tutte nuove della vita americana ed australiana, e dà prova di un vigore invidiabile. Non solo i proseliti aumentano a migliaia, ma ciò che più vale per i destini futuri della Chiesa in quelle sterminate regioni, la coltura e la scienza

cattolica vi sono in continuo sviluppo, e basta leggere i giornali per sapere come sorgano e quanto prosperino le università cattoliche.

Non era sfuggito al penetrantissimo ingegno del Tocqueville l'importanza del cattolicesimo negli Stati Uniti di America, e gli aveva vaticinato uno splendido avvenire, quantunque pochi e poveri fossero i cattolici, quando il grande scrittore viaggiava in quelle lontane terre per studiarvi la democrazia, e preconizzarne la venuta alle vecchie società europee. Ma egli non basava il suo argomento sopra una maggiore emigrazione di cattolici dalla Irlanda o da altro paese cattolico, bensì sopra una ragione morale tanto profonda, che da pochi è compresa anche oggidì. « Io penso » scriveva [1], « che si ha torto di considerare la religione cattolica come naturale inimica della democrazia, chè al contrario, tra le diverse confessioni cristiane, il cattolicesimo mi sembra una delle più favorevoli all'uguaglianza delle condizioni sociali ». La conseguenza del concetto del Tocqueville, che il cattolicesimo, cioè, favorisce la vera democrazia, e la vita rigogliosa che vive in America, attestata da scrittori disparatissimi [2], dimostrano che la Chiesa ha in sè tanta forza e gioventù da convenire ai più giovani popoli. Ora, anche ragionando da positivista, il cattolicesimo non presenta alcun segno di sfinitezza prossima o lontana, perchè come vecchio, non

[1] *De la démocratie en Amérique.* Deuxième partie. Chap. II.

[2] Claudio Janet. *Les États-Unis contemporains.* Cap. XVIII.

Il Dott. Carlo Gardini scrive: « .... intesi da molte persone di lunga veduta, che probabilmente nel futuro il cattolicismo romano diverrà la fede predominante negli Stati Uniti ». (*Gli Stati Uniti.* Bologna, Zanichelli, 1887. Vol. I, pag. 103).

avrebbe sopportato sì grande mutazione di clima e spostamento di abitudini, e il tremito ed il gelo intorpidirebbero le sue membra.

La decadenza del cattolicesimo o la sua immobilità sono argomenti molto in favore presso i radicali e anche presso non pochi liberali; anzi, mentre quelli se n'allegrano, molti di questi, vedendone un danno per la società, ne incolpano il papato. Gli uni dicono che, quando un'istituzione non sa riformare sè stessa in armonia coi tempi deve morire; gli altri se la prendono col dogma della infallibilità o coll'invocata restaurazione del potere temporale. Innanzi tutto la storia smentisce l'affermazione della immobilità del papato, che è del resto un argomento a doppia faccia; perchè udirai lo stesso oppositore dirti che il papato è tutto diverso da quello che era un tempo, o sostenerti che non ha forza di muoversi e di progredire; contraddizione palese sulla quale è inutile fermarsi. Circa poi alla infallibilità, su cui si sciorinano i più stolti commenti, so che si è dibattuto da uomini di grande valore assai più intorno alla modalità o alla opportunità della proclamazione del dogma, di quello che sulla essenza del medesimo. Molti lo hanno creduto una novità, perchè ignoravano, o non ponevano mente agli innumerevoli testi antichi e moderni che esplicitamente od implicitamente lo ammettono. Ma non penso di riassumere una questione risoluta: dico solo che l'infallibilità papale non è contraddicente all'avvenire democratico della Chiesa, e non significa rinunzia alle riforme ed immobilità.

Come è ben noto, l'ultimo Concilio Ecumenico si riuniva alla vigilia della caduta del potere temporale e

della guerra tra la Francia e la Germania, che doveva apportare così profonda mutazione nella politica. Gli avvenimenti non permisero al Concilio di proseguire la sua opera, che avrebbe dovuto essere bensì una solenne affermazione di unità, ma eziandio una riforma della Chiesa per agevolare la sua missione nel mondo; riforma desiderata, e resa ora più sicura, a quella guisa che a edificio cui siansi rassodati i fondamenti si possono restaurare e rimutare senza pericolo gli accessori. Il Concilio tridentino « ancor che fosse tardi » segnò un grande risveglio nel cattolicesimo, e, si noti, in un' epoca di calamità massima per la Chiesa; e se a Roma si fosse compreso e valutato prima che cosa ribolliva in Germania, se si fossero ascoltati i suggerimenti di Gaspare Contarini e de' suoi santi e dotti amici, se la riforma ortodossa fosse stata più pronta, se gl' interessi e le passioni politiche discordanti e contrastanti non avessero per una parte attizzata la riforma luterana e per l' altra contrastata la cattolica, sarebbe forse riuscita possibile la riconciliazione dei cristiani.

Fu osservato giustamente che il secolo nostro, sotto molti rispetti, somiglia al decimosesto, e anche in ciò, che una nobile scuola di pensatori, di uomini di Stato, e di donne gentili che sospiravano allora, come oggi, il rifiorire della vera fede cristiana e le provvide e tempestive riforme, fu fraintesa o calunniata. Non so s' io prenda abbaglio, ma studiando la vita e le idee dei Contarini, dei Polo e dei loro seguaci, sono tratto a pensare ai Lacordaire, ai Montalembert, agli Ozanam e ad illustri italiani, altrettanto grandi, quanto rabbiosamente morsi da botoli ringhiosi. Ma occorrerebbe un vo-

lume per il raffronto; deplorerò solo che i desiderii di riforma siano tacciati quasi di ereticali da certa gente, che, per non dirla malvagia, deve ritenersi di debole fede. Chi crede che il cattolicesimo debba durare quanto il mondo, non pensa davvero che mutamenti disciplinari, correzioni del diritto canonico o modificazioni liturgiche, per quanto gravi ed importanti, comprometterebbero la causa eterna della religione, o che il papato perderebbe la forza, se rimutasse la corte vaticana.

Sarebbe folle presunzione in un laico senza autorità indicare le riforme che occorrono nel reggimento ecclesiastico; ma bramarle dal legittimo potere, anzi sospirarle e ritenere per cosa certissima che quando che sia verranno, non è peccato. Non è peccato volere il vangelo meglio inteso e fatto succo e sangue del popolo mercè le spiegazioni e le prediche, in cui si dovrebbe udire la parola di Gesù nella sua fulgida semplicità e non oscurata ed imbellettata da una rettorica reboante; il divino culto meglio compreso dai devoti, e, salva sempre la preziosa unità della lingua liturgica, il volgare idioma, dove si possa, santificato dalla preghiera e ammesso nelle chiese; il clero meglio e più modernamente istruito, e capace di sostenere la verità e di oppugnare gli errori contemporanei con argomenti non solo dottrinali, ma scientifici, e storici in guisa, che il prelato non si dimostri nè pure in apparenza da meno del professore, ed il curato del maestro di campagna. È forse colpa il desiderare, non già il papato di prete Pero, quale lo cantava Giuseppe Giusti, ma che la corte vaticana somigli meno a quella di un principe e più a quella di un sacerdote?

Se non che, espressa con varia sentenza, odo la stessa risposta; gli uni dicono: la Chiesa, per non essere libera, non può fare quanto di grande vorrebbe e saprebbe; gli altri: la Chiesa, intenta solo al ricupero del dominio temporale, non cura il proseguimento dell'opera tridentina. Dunque, per gli uni e per gli altri, la questione del potere temporale aduggia la vita della Chiesa. Ora rincalzo l'argomento. Se il papato, privo di potestà territoriale, ma non della sede naturale, sente vincolata la sua azione nel mondo, quanto maggiormente dovrebbe dolersi peregrinante, ospite altrui, lungi dalla tomba degli Apostoli! Il pontefice avrebbe il sacrosanto obbligo di provvedere incessantemente al suo ritorno in quella metropoli, donde la sua voce è intesa da tutti i popoli; e se la cura di rivendicare il potere temporale lo stringe, quanto più sentirebbe il dovere di chiedere al cielo e alla terra la propria sede. L'esempio di quella che fu chiamata cattività di Avignone converrebbe al mio soggetto; ma per brevità debbo passarmene e rimandare il lettore volonteroso ad altro studio che pubblicai nella *Rassegna Nazionale* [1].

Ma Roma lasciata dai papi francesi, non è quella di oggi rifatta da una sequela di pontefici da Martino V a Pio IX; la città che fu soverchia cura di Leone X, troppo dedito alle arti e ai gentili sollazzi, mentre si addensava e scoppiava la tempesta in Germania e in Inghilterra; la metropoli ove Sisto V mostrò sensibilmente la fermezza del suo volere. Il maestoso e solenne s. Pietro ha costato troppo prezzo di anime alla Chiesa per potere

[1] *L'indipendenza del Papa e la Francia rispetto alla politica italiana.* (Rass. Naz., marzo 1890).

essere abbandonato. E quel giorno che i popoli attoniti vedessero il triste convoglio del papa esulante si chiederebbero: ora parte, e quando e come ritornerà? Questa è la domanda che, chi cerchi colla esperienza del passato di precorrere gli avvenimenti, deve rivolgersi per tentare una risposta.

Ho già indicato come il pregiudizio del patriottismo (intendo questa voce nél senso odierno compreso da tutti, diverso da quello di amore di patria che significa un sentimento concesso anche a chi non passa per patriotta) possa traviare l'esame di una questione religiosa, politica e sociale. Rispetto alla presente, essendomi studiato di dimostrare che la fede cattolica non viene meno, e che deve attrarre le altre, sono logico nel ritenere che il cattolicesimo non perderebbe subito vigore per la partenza del papa da Roma, e che anzi tale avvenimento ridesterebbe fuori d'Italia recriminazioni e proteste, ed anche sinceri e generosi accenti di devozione; ma che il papato anderebbe incontro a gravi malori, di cui ha altre volte sofferto, cioè le rivalità nazionali, la dipendenza dai príncipi, e la scossa alla compagine ecclesiastica. Ma per la Chiesa d'Italia, denominazione non usata, tanto la Chiesa italiana e la romana s'immedesimano, bene altrimenti grave e spaventoso sarebbe il danno: innanzi tutto, diminuita la sua legittima influenza nel governo spirituale, influenza di cui non si tiene conto, quantunque gloria e vanto del nostro paese; conseguentemente abbassato e depresso, anche più che ora non sia, il clero.

Ma la maggiore sciagura sarebbe il divorzio tra la Chiesa e l'Italia. « È troppo importante », scriveva An-

tonio Rosmini [1] nell' agitatissimo maggio del 1848 « che fra tutte le nazioni sia esemplarmente cattolica l' Italia... Ma l' Italia non può conservare la fede, l' unità e lo spirito cattolico che oggidì le viene da ogni parte insidiato, senza che abbia a sua difesa i mezzi che aveva altre volte, se non si tiene unita strettamente alla Santa Sede, e se la Santa Sede non la stringe a sè con tutti i vincoli possibili. Il che avrà certamente luogo, se l' Italia veda nel Pontefice anche il suo sostegno e benefattore temporale; quand' ella creda di vedere in esso il contrario si allenterà nell' attaccamento a lui e conviene pur dirlo, è già un pezzo che si vanno spargendo i semi di un tale allentamento ». Così il Rosmini allora. Che cosa dovremmo dire adesso? Che pensare delle sorti della religione tra noi, se il papa, abbandonata Roma, vi rientrasse poi instaurato dalle baionette straniere e con spargimento di sangue? Da ciò il regnante pontefice rifugge: egli ha animo italiano e, anzichè desiderare la guerra civile, vagheggia la grandezza d' Italia. Ma potrebbe sperarsi che vi ritornasse chiamato dai voti spontanei degl' italiani come principe della pace, dopo che le fazioni antireligiose avessero avuto libero campo di sradicare la fede dall'animo delle giovani generazioni? « L' interesse della Religione e della Santa Sede Apostolica vuole », seguitava il Rosmini, « che si salvi l' Italia a preferenza della Germania, a preferenza dell' Inghilterra, a preferenza di ogni altra nazione, perchè la prudenza insegna di mettere prima di tutto in salvo il Capo ».

Il filosofo roveretano aveva inteso ed antiveduto il

[1] Paoli. Op. cit., pag. 369.

danno che sarebbe ridondato alla religione, se gl'italiani avessero scorto contraddicentisi la Santa Sede e il risorgimento nazionale. Si noti che il Rosmini era tutt'altro che avverso alla potestà temporale, onde il Gioberti [1] ebbe a rimproverarlo di non averla annoverata tra le piaghe della Chiesa. Ma collo sguardo per natura penetrante ed aguzzato dalle profonde meditazioni, egli aveva ben compreso i rivolgimenti che si andavano maturando in Germania, e suggeriva a Pio IX di stimolare l'Austria a costituire la unità tedesca, non solo per impedire che il risorto impero fosse protestante, ma per giovare alla indipendenza d'Italia, spingendo in altre terre, non più italiane ma germaniche, le armi e le influenze austriache. Questo grande e ardito concetto avrebbe potuto mai prendere corpo? Quali le conseguenze? Il tema sarebbe degno di esame: ma basti qui averlo accennato a riprova delle preoccupazioni che angustiavano un illustre sacerdote, presago dei maggiori guai per la Chiesa e per la patria, se i loro interessi avessero dovuto mostrarsi e trovarsi discordanti. Intanto, a confermare le previsioni del Rosmini, ventidue anni dopo veniva meno la potestà temporale dei papi, e rinasceva bensì l'impero tedesco, ma protestante.

Le tradizioni sono estremamente tenaci e durature, e piace in Germania annodare quelle tra il sacro romano impero e il tedesco: tanto è vero che, or non sono molti mesi, un principe bavarese in un'allocuzione rivolta a ginnastici austriaci e tedeschi potè dire, secondo i giornali: « Un terzo alleato è venuto a noi, l'Italia. E ora

(1) *Del rinnovamento civile d'Italia.* Lib. II, cap. 3.

tutto quello che costituiva il santo impero del medio evo è di nuovo riunito. Ma che differenza! Mentre un tempo l'imperatore aveva sempre da combattere, e non aveva che di rado l'occasione di rallegrarsi di essere imperatore, l'alleanza attuale protegge la pace di Europa..... ». Sarebbe per avventura a temersi che l'Italia ridivenisse « il giardin dell'imperio »?

Evidentemente il pericolo per la Chiesa si farebbe ancora più grave, quando per la partenza del pontefice da Roma quel dissidio tra papato e Italia che il Rosmini tanto paventava, apparisse definitivamente inconciliabile. Allora l'influenza della Francia prevarrebbe senza ritegno sulla politica pontificia, e gli avversari della Chiesa avrebbero troppo facile giuoco per combatterla con maggiore acrimonia, quale nemica della nazione ed alleata ad un potentato straniero. I cattolici italiani, amanti di una patria indipendente e forte, e devoti alla monarchia, si troverebbero ridotti a sempre più completa inazione, e gl'interessi religiosi, senza difesa, sarebbero universalmente manomessi. Ma quelli politici dell'Italia sarebbero forse meglio custoditi? Ma la potenza e il decoro della nazione sarebbero forse avvantaggiati? Consideriamo brevemente questo problema grave e pauroso.

III.

Non sarebbe stato possibile ricondurre ad unità la nazione italiana senza rompere secolari vincoli e contrariare inveterati interessi: nondimeno la quasi incruenta rivoluzione, che meglio chiamerebbesi rivolgimento, non fu macchiata di sangue o disonorata da rapine e da saccheggi. La fatidica benedizione di Pio IX aveva proprio giovato all' Italia. Se non che il malcontento, specialmente per l' accrescersi incessante dei balzelli, venne presto a smorzare gli entusiasmi popolari, e non pochi di coloro che avevano plaudito o contribuito alla rivoluzione, e ne avevano ricavato ricompense di uffici e di onori, quando dovettero saldare lo scotto, si querelarono col noto detto « si stava meglio quando si stava peggio ». Non confondo costoro con i veri e grandi patriotti, gloria dell' Italia nuova, che ben valutarono quali e quanti sacrifici occorressero a ricostituire una nazione, e non esitarono a chiederli al paese, non curanti dell' aura popolare; onde avranno onorata fama tra le generazioni future.

Questi stessi uomini peraltro, infatuati nell' idea della unità nazionale, che aveva preso corpo nel volgere di pochi mesi, commisero errori, e molti tra loro, che si sarebbero acconciati prima del 1859 ad una federazione

italiana, passarono il segno nell'unificare ogni cosa. Onde nacque un accentramento amministrativo dispendioso, illiberale, che procacciò gravi danni alla patria. La confusione della politica coll'amministrazione, la genia dei deputati affaristi e della loro petulante clientela, sono tra i maggiori. Luigi Zini in un libro che ebbe voga appo gli avversari della destra (1); Marco Minghetti, autore di un disegno di legge per l'ordinamento regionale, ed onesto censore dell'ingerenza dei partiti nell'amministrazione (2); Stefano Iacini in uno studio, molto letto, di fisiologia politica (3), come egli stesso lo chiamò, hanno ampiamente trattato l'argomento. È per verità curioso, che uomini educati alla scuola costituzionale inglese, e al principio della separazione dei poteri, siano poi stati indotti a votare leggi che ebbero effetti così discordanti dalle loro teorie scientifiche.

Ma dove principalmente si aggravò la mano fu nelle istituzioni ecclesiastiche: motivo dominante, il dissidio politico col papato. Accadde eziandio che la fatale dottrina dell'astensione dalle urne, strombazzata in tutti i toni ed elevata con sicumera alla importanza di dogma, lasciò, non pure senza difesa, ma senza voce in parlamento la religione. Non dico che pochi conservatori cattolici avessero potuto impedire leggi così dannose al cattolicesimo, ma affermo che, levando un grido di protesta nelle aule del parlamento, avrebbero rincuorato i

(1) *Dei criterii e dei modi di governo nel regno d'Italia.* (Bologna, Zanichelli, 1876).

(2) *I partiti politici e la ingerenza loro nella giustizia e nell'amministrazione.* (Bologna, Zanichelli, 1881).

(3) *Pensieri sulla politica italiana.* (Nuova Antologia, 1889.)

liberali timorosi, sgomentato i radicali e giovato più alla buona causa che tutti i congressi cattolici, sempre intinti di politica e di legittimismo. Que' pochi avrebbero dovuto mostrarsi animosi, e seguire l'esempio del conte di Montalembert, che, giovane ancora, ed ispirato dal concordante amore della religione e della patria, aveva da solo, con accenti mai più uditi, commosso la camera de' pari di Luigi Filippo e la Francia della monarchia di luglio.

Riforme anche nelle istituzioni ecclesiastiche erano utili e tempestive. Già dimostrai che la Chiesa non è immobile, e dissi che, se le preoccupazioni politiche non avessero soverchiamente premuto papa e vescovi, riforme spontanee e salutari avrebbero rinvigorito non pochi istituti ecclesiastici. Occorreva allo Stato e alla Chiesa di procedere di buon accordo e di pari passo. Chi potrebbe negare, per esempio, che il fòro ecclesiastico non è più conforme ai tempi moderni? Fu già garanzia necessaria ai chierici, ora sarebbe non giustificabile privilegio. Ma la violenta guerra alle corporazioni religiose, comecchè imitata da quella rivoluzione francese che ci apportò libertà, uguaglianza e fraternità, non fu savia, nè tampoco liberale. Poteva lo Stato invigilare i monasteri, impedire che divenissero centri d'insurrezioni e officine di rivolta contro il nuovo regno; poteva regolare con giuste norme la condizione giuridica delle loro proprietà, imporre, sia pure, vendite dei beni stabili, tranne la chiesa e il convento, o conversioni in rendita; poteva ovviare agl'inconvenienti delle manimorte; ma quale arbitrio aveva lo Stato d'impossessarsi dei beni altrui? Che si direbbe se un ministro proponesse d'incamerare le sostanze delle casse di risparmio, o meglio delle società di mutuo soc-

corso? Se non che, a danno della Chiesa, il socialismo della peggiore lega non fa paura; e quegli stessi uomini, cui mette addosso i brividi una sommossa di operai, dànno poi il malo esempio facendo man bassa della proprietà ecclesiastica, sacra ed intangibile, come quella di qualsivoglia cittadino.

Quanti spropositi intorno ai frati! Non s'impaurisca il lettore che qui li enumeri: anzi dirò, per non mostrarmi troppo querulo, che notasi oggi un certo ravvedimento rispetto ai religiosi. L' ozioso francescano panciuto e beone, e il truce domenicano che brandisce la fiaccola dei roghi sono soggetti da oleografia e comparse da palcoscenico. C'illumina ormai l'aurora di civiltà che tra i barbari popoli, e a prezzo d'infiniti stenti e travagli, apportano i figli di s. Francesco, e la cherubica luce che irraggia la fronte di domenicani, come il Lacordaire e il Didon. Cominciamo a benedire la suora di carità che nello spedale e sul campo di battaglia lenisce le sofferenze dei malati e dei feriti, e persino non temiamo più che la carmelitana, quando, notte tempo, esce dalla cella e prega per fugare dal mondo vizi e delitti, cospiri contro l'unità d'Italia.

La soppressione dei conventi, che sono poi rinati in virtù della libertà d'associazione e all'infuori d'ogni ingerenza dello Stato, del che la Chiesa non può lagnarsi, fu danno ben altrimenti grave che la leva dei chierici. In vero il seminarista, che, dopo avere passato parecchi mesi in caserma, serba ferma la volontà di ricevere gli ordini sacri, dà la più sicura garanzia della propria vocazione. E sarebbe bene che il clero non vivesse troppo in disparte; e molti attriti si toglierebbero, se il

prete non fosse reietto dalla vita amministrativa del paese. Un eccesso ne chiama un altro. Sotto al governo pontificio, a sacerdoti era commessa la censura dei teatri e la moralità dei balli; sotto al regno d'Italia, si nega al parroco ogni voce nella pubblica beneficenza. Non posso indicare ad una ad una le leggi ostili alla Chiesa e al sentimento cristiano, ma dico che furono, oltre il resto, dannose anche in ciò, che disaffezionarono moltissimi dalle istituzioni nazionali. Pericolosa cosa è per un governo mettersi in contrasto colla coscienza di cittadini, i quali, appunto perchè hanno coscienza, sono tra i più onesti. Ne fece amara, ma tarda esperienza, il governo di Luigi Filippo, che cadde poco rimpianto da tanti cattolici francesi, i quali dalla repubblica ottennero per la libertà della scuola quello che la monarchia borghese aveva loro conteso e negato.

E siccome sinceramente credo che le istituzioni nostre, garantite dalla indubbia fede di tre sovrani valorosi, e personificate da una dinastia antichissima e gloriosa, possano essere la base della futura grandezza della patria, così vorrei che le medesime attraessero a sè i cuori di ogni probo cittadino, compresi quelli che se ne stanno in disparte per la politica troppo sovente irreligiosa del governo. E qui bramerei intrattenermi della tanto invocata formazione di un partito conservatore e nazionale, che dovrebbe avere per programma generico la pacificazione della Chiesa e dello Stato. Questo partito, per non essere un aborto, non dovrebbe isterilirsi nella questione del potere temporale, ma adoperarsi a rassodare le migliori conquiste dei tempi moderni, armonizzandole coi principii cristiani. Quale immenso e fecondo campo non è aperto

all' attività dei conservatori? La questione sociale, ogni giorno più urgente, che il liberalismo ha saputo meglio inasprire che risolvere, non è forse argomento degno del pensiero e dell' opera di un partito conservatore? In Germania, in Francia stessa ne abbiamo l'esempio. Quale dominazione, quale più sicura garanzia d'indipendenza per la Chiesa che il cuore di milioni di fedeli? Ma i timidi conservatori italiani se ne stanno sfiduciati, e, per la maggior parte, neghittosi: veri iloti della cristianità, perchè si vorrebbe loro imporre un' astenzione dalla vita pubblica che significa vedere il male e non impedirlo. Ma il padre, il proprietario, il capo fabbrica dovrebbero dunque lasciare che la scuola si facesse atea, che il contadino e l'operaio divenissero anarchici? Oh! il potere temporale costerebbe in verità troppo prezzo di anime.

Se tanta confusione regna oggi nelle menti, immaginarsi quale ultima rovina sarebbe per gli uomini temperati la partenza del papa da Roma, e la lotta confessionale,

Tra quei che un muro ed una fossa serra.

Supplizio maggiore Dante non inventò giammai. Il cattolico italiano dovrebbe prendere l'arme contro la fede, ovvero dilaniare la patria? Nell' uno e nell' altro caso, meglio morire. Ben m'avveggo di un sorriso sul labbro del lettore; mi sento dire: l'italiano è indifferente; la signoria della Chiesa è cessata, e quanti si sono mossi? Rispondo essere diverse le circostanze. È innegabile che gl'italiani non si commossero gran fatto della caduta del potere temporale, di cui, rassettato come fu dal Congresso di Vienna, sentirono troppo davvicino gl'incovenienti; il

giorno invece che essi sapessero trasferita altrove la Sede Apostolica, e tolto all' Italia quel religioso e romano primato che nessun popolo può contenderle, avvertirebbero ben presto lo scorno e il danno.

Gl' italiani comprendono di avere una capitale tra tutte le altre del mondo unica, e la più augusta. « Una Roma spirituale e civile che sia insieme un' idea e un fatto, una reggia e un santuario, una corte e un presbiterio e armonizzi le perfezioni diverse e contrarie di cose tanto disformi e dei due reggimenti, è la fantasia più sublime che altri possa formare in capo ». Così Vincenzo Gioberti (1). Il pensiero italiano non capisce Roma senza il papa. Sono sublimi le esortazioni di un grande italiano del secolo XIV, Francesco Petrarca, ai pontefici avignonesi, per ricondurre la sede loro nella città eterna: altro grande italiano, Francesco Guicciardini, scriveva che « Roma senza la presenza dei pontefici è piuttosto simile a una solitudine che ad una città » (2), e ai giorni nostri Gino Capponi, grave di anni e di senno, ammoniva il senato del regno (3) che il Vaticano « se fosse vuoto, riescirebbe una solitudine spaventosa ». Ma i palazzi vaticani resterebbero vuoti, ovvero sarebbero occupati da milizia italiana?

Se il papa è libero, può muoversi, e la legge del 13 maggio 1871 è chiarissima in questo punto. Al sommo pontefice si attribuiscono onori sovrani ed i palazzi apostolici sono immuni dalla giurisdizione dello Stato italiano. Pertanto il papa può usare o non usare di tali palazzi a

(1) *Del rinnovamento civile d' Italia*. Lib. II, cap. 3.
(2) *Istoria d' Italia*. Lib. XV.
(3) Discorso del 29 dicembre 1870.

suo piacere, e, se per qualsivoglia motivo se ne allontani, può sempre rientrarvi. Così va intesa la libertà materiale e, diciamolo pure, naturale del papa. Se al papa, uscito d'Italia, s'impedisse il ritorno, egli non sarebbe libero, e la *extraterritorialità* dei palazzi apostolici sarebbe meramente illusoria. Ne deriva che, se il papa lasciasse Roma, il governo avrebbe dalla legge il dovere di rispettare per conto proprio le residenze pontificie, e di guardarle da ogni ingiuria altrui, precisamente come se il pontefice vi soggiornasse: nulla dovrebbe mutarsi, perchè riuscisse bene palese al mondo intero, che il papa potrebbe ritornarvi a suo beneplacito. Se non che i dibattiti del parlamento intorno alla legge delle guarantigie sono la guida per prevedere le difficoltà e i pericoli che la medesima può incontrare, tra i quali uno dei maggiori sarebbe l'occupazione dei palazzi apostolici per parte del governo, sotto il pretesto, reale o specioso, di rivendicare o tutelare la proprietà nazionale dei musei, delle pinacoteche, delle biblioteche, degli archivi. La questione è complicatissima e non fu risolta in modo preciso dalle camere, ma piuttosto con un temperamento pratico. Potrebbe rinascere da un momento all'altro, e, particolarmente, per la partenza del papa da Roma, non parendó che il governo avrebbe la forza di resistere all'incalzare del fiotto radicale che si solleverebbe più minaccioso. La bandiera italiana che sventolasse sul Vaticano non brillerebbe al sole coi tre colori, iride di libertà, ma apparirebbe segno di oppressione, e i palagi vaticani somiglierebbero a fortezza debellata.

Tale è per avventura il desiderio di coloro che vogliono la terza Roma razionalista. Si osservi che è così ingenito nelle nostre menti il pensiero di Roma metropoli

mondiale, che coloro stessi che la bramano liberata, a sentirli, dall'obbrobrio del papato, ne vorrebbero poi fare la banditrice della ragione novella. Sono più logici quelli che sostengono che l'Italia si leverebbe dal corpo una spina acuta, quando la Santa Sede si trasferisse altrove, e farebbero d'oro il ponte di s. Angelo purchè vi passasse il papa, nemico fuggente. Ma, per spacciarmi di costoro, e ritornare a quelli, risponderò che il pontefice non sarebbe da considerarsi alla stregua di qualsivoglia altro pretendente (le ragioni sono troppo ovvie) e che la questione romana, inasprita a tale segno, indebolirebbe politicamente al conspetto degli altri popoli l'Italia. La quale riuscirebbe meno gradita nella triplice o in altre future alleanze; a quella guisa che noi confideremmo meno nella potenza della Germania e dell'Austria se vedessimo scossa da qualche gravissima dissensione interna la loro compagine. Così la Russia si accostò alla Francia, quando potè valutare la forza maggiore che le derivava dall'essere meno divisa da civili discordie.

Ma ritorniamo alla terza Roma, non più cristiana, ma razionalista. Ho già indicato in modo sommario come la seconda sia derivata dalla prima, e come la storia romana abbia in tutto il suo corso un nesso logico e provvidenziale. Ne deduco che se la Roma pagana conquistò il mondo, e la cristiana lo convertì, spetterebbe alla terza d'illuminarlo colla nuova fede razionalista; non fede, dovevo dire, ma scienza. E si badi che questo pensiero sorrise eziandio a non pochi uomini, moderati in politica, ma avversari della Chiesa: motivo principalissimo per cui la destra non potè diventare un vero partito conservatore, e si perpetuò nel parlamento italiano quella con-

fusione tra i partiti, che vi abbassò i caratteri, vi fece potenti le squadriglie volanti, e affinò quella maligna arte di alchimia parlamentare, che si compiace assai più dei patti segreti, che della lotta franca ed aperta.

Un giorno Quintino Sella così parlava alla camera: « Nel 1871, poco dopo l'effettiva venuta del governo italiano a Roma, io avevo l'onore di ospitare un uomo illustre, un grande storico (Teodoro Mommsen). Una sera, nel calore della conversazione, dopo parlato di Roma papale, d'idealismo, di realismo e di non so quante cose, il fiero teutono si alza e mi dice in tuono concitato: Ma che cosa intendete fare a Roma? Questo c'inquieta tutti: a Roma non si sta senza avere dei propositi cosmopolitici. Che cosa intendete di fare? Io cercai di tranquillarlo e gli dissi: Sì, un proposito cosmopolitico non possiamo non averlo a Roma: quello della scienza. Noi dobbiamo renderci conto della posizione che occupiamo davanti al mondo civile dacchè siamo a Roma [1] ». Questa conversazione ha un significato altamente filosofico: il tedesco rivendica il carattere mondiale di Roma, e l'italiano, conseguente all'idea del primato morale della città eterna, non nega la nuova propaganda che deve scendere dai sette colli. E ben venga, purchè sia di vera scienza; il cristianesimo non avrebbe che a guadagnarvi, e la terza Roma sarebbe non la distruzione, ma il coronamento della seconda.

Se questo savio concetto avesse prevalso fino dal 1871, non avremmo accumulato quelle rovine materiali, onde Roma rimane dolente. Ma non bastava addattare la

[1] Discorso alla camera dei deputati, il 14 marzo 1881.

sede del governo nella nuova capitale; occorreva trasformarla, come dicevasi, non pure perchè contenesse l'accresciuta popolazione, bensì perchè soverchiasse, per così dire, la Roma pontificia. Folle presunzione. Non è questo luogo acconcio a dati statistici e finanziari: purtroppo la crisi edilizia romana non ha bisogno di cifre per essere dimostrata. Ricordo che, ora sono alcuni anni, chi avesse mosso dubbi intorno alla necessità di mettere sossopra con opera tanto frettolosa la venerabile metropoli, sarebbe stato tacciato di reazionario oscurantista. La parola d' ordine era che la capitale d' Italia doveva brillare di luce propria e non riverberare i raggi del papato, stella tramontante. Così parlavano i liberaloni. Ma intanto il danaro ecclesiastico, assicurasi, s' impiegava nelle nuove costruzioni; chissà, forse in attesa della prossima restaurazione del potere temporale. Che mai farebbe il papa di una città così smoderatamente allargata, dopo l' esodo dell' infinito numero degl' impiegati del governo italiano, non si sa. Intanto gli uni e gli altri hanno sofferto perdite enormi con discredito della nazione. Se poi a tanti guai si aggiungesse quello della partenza del papa da Roma, lascio i commenti ai proprietari e ai commercianti romani; i quali, forse, non saranno stati tra i più accalorati fischiatori dei pellegrini francesi.

IV.

Ad abbozzare meno scorrettamente il tema propostomi, stimo non disutili alcune parole sui vari stadi percorsi dalla politica italiana rispetto al papato; tre, a parere mio, che andrò indicando. Gli scritti intorno alla politica ecclesiastica italiana abbondano tanto, che si patisce più dall'eccesso che dal difetto, e si può incorrere facilmente nell'apparenza di plagio: non si addice inoltre ad un discorso famigliare lusso di citazioni. Mancherei peraltro ad un debito di gratitudine se non lodassi il volume del chiarissimo professore Scaduto [1], il quale seppe compendiare con molta chiarezza gli atti parlamentari e i documenti diplomatici spettanti alla legge delle guarantigie, togliendo « il troppo e il vano », e risparmiando tempo e fatica allo studioso.

La pubblicazione del *Primato* di Vincenzo Gioberti fu un grande avvenimento nella storia contemporanea d'Italia. Un sacerdote esule riconduceva gli animi al desiderio e alla fede di migliori e più liberi destini per la patria. Dico riconduceva, perchè le esagerazioni, le violenze e le sette avevano adulterato nel concetto di molti

[1] *Guarentigie pontificie e relazioni fra Stato e Chiesa.*

l'idea di un'Italia padrona di sè. Le *Speranze d'Italia* nascevano dal *Primato.* « Avevo Massimo Azeglio in villa con me », scriveva Cesare Balbo a Gino Capponi (1), « egli dipingeva, io gli leggeva le prime pagine via via. Egli m'incoraggiava, mi spingeva ». Ed il Capponi gli aveva scritto: « Voi foste audacissimo, perchè foste moderato; e questa sorta d'audacia tempo era che agl'Italiani venisse mostrata in luogo delle temerità consuete, e che il *porro unum* si emancipasse da quella compagnia malvagia e scempia, che lo guastava e lo screditava ». E soggiungeva: « Per me benedico al libro e all'autore che ci diede tale esempio di civil coraggio » (2). Nobile comunione di pensiero tra quei grandi italiani! Le *Speranze* e il *Primato*, divergenti in molte opinioni, concordanti nell'alto ideale, infiammavano i giovani colti che, al pari di Marco Minghetti, allora giovanissimo, scorgevano nella nuova dottrina, e, se non nuova, novellamente e splendidamente espressa, determinato in modo più chiaro ciò che nella loro mente già da molto tempo in confuso si agitava (3). Così nella feconda operosità del pensiero di gioventù eletta si maturavano i destini della patria.

Adesso che è atteggiamento di alcuni vecchi lo spacciarsi per unitari fino dalla nascita, e che garibaldini imberbi fanno le maraviglie che un Minghetti, che un Cavour stesso non abbiano antiveduto dall'infanzia, come essi, a sentirli, avrebbero fatto, l'Italia una con Roma capitale, il guelfismo del Gioberti, del Balbo, del Capponi

(1) *Lettere di Gino Capponi e di altri a lui.* Vol. II, pag. 180.
(2) Op. cit. Vol. cit., pag. 172.
(3) Minghetti. *Miei Ricordi.* Vol. I, cap. IV.

è semplicemente compatito. Se si leggano le loro opere non so, per certo non si studiano; ma tra il 1842 e il 1846 furono il succo vivificatore di tanti generosi uomini, che molto operarono per la patria; de' quali non pochi si sommersero nelle tempeste del 1848 e del 1849, ed altri o più forti di animo, o più versatili, o meglio favoriti dalla sorte, guidarono la fortuna d'Italia nel 1859 e dopo.

Tra i leggitori ed ammiratori dell'opera del Balbo, e in specie di quella del Gioberti, era il vescovo d'Imola, che fu Pio IX; il quale le aveva trovate sul tavolo di casa Pasolini, e ne ragionava calorosamente col conte e colla contessa, spiriti colti, ben capaci d'intendere le idee nuove e di farle gustare all'amico porporato. Per tale modo nella villa di Monterico, presso una gentile dama, le sorti d'Italia, quasi direi inconsciamente, si preparavano. In verità, il cardinale Mastai non era in voce di papabile, e la sua elezione riuscì impreveduta; e ben presto si riconobbe l'efficacia della eloquenza del Gioberti sull'animo entusiastico ed italiano del novello pontefice.

Non chiamerò primo periodo della politica ecclesiastica italiana quello dei così detti neo-cattolici o neoguelfi. Allora non vi era politica ecclesiastica italiana, propriamente detta; ma, se il mio vedere non erra, le opinioni di quella scuola, che aveva affinità ed attinenze coll'altra francese celebratissima del Montalembert e de' suoi amici, ebbero ascendente sull'animo del conte di Cavour, quando i fati d'Italia, lui ministro, fecero sorgere quella che si chiamò, diplomaticamente, la questione romana. Questa questione (che significa controversia in diritto o in fatto non definita) si riassume così: la na-

zione italiana voleva unificarsi, come già, grado a grado, in altri tempi, Francia e Spagna; ma la Santa Sede possedeva da molti secoli un dominio temporale, più o meno esteso, secondo le circostanze, nel cuore d'Italia, a presidio della indipendenza del suo apostolico e mondiale ministerio. Come concordare le legittime aspirazioni della nazione e il diritto degl'italiani colla libertà piena e completa della Santa Sede, che è interesse universale? Abbiamo risoluto il problema? No; quindi sono parole vacue affermare che la questione romana è definita e sciolta.

Ora dunque il Cavour e altri suoi seguaci, o successori, pensarono che il novello Stato italiano dovesse accordarsi col papa in affare di tanto momento; e ognuno sa che Pio IX prestò l'orecchio alle proposte, e furono abbastanza inoltrate le negoziazioni. Perchè il nono Pio non avrebbe seguito l'esempio del settimo? Guai ben altrimenti maggiori che quelli lamentati in Italia da Pio IX non aveva forse Pio VII trovati in Francia? Gesù sacramentato non aveva avuto bando dai templi italiani, come dalle chiese di Francia, ed ai sacerdoti non occorrevano recessi boscosi e sotterranei oscuri per celebrare i divini misteri. Il papa, veramente ispirato dall'alto, trattò con uomini che a mala pena si potevano dire cristiani, e non vi fu sacrificio a cui non si sobbarcasse per ricondurre nel seno della Chiesa la figlia primogenita e prodiga. Non sono tra coloro che pensano che Pio IX avesse dovuto rinunziare senz'altro al patrimonio di s. Pietro, e lo contumeliano perchè così non fece: tale opinione è di quelle alimentate dal pregiudizio patriottico, che ho già biasimato. Egli non poteva infrangere giuramenti solenni, nè la questione del potere temporale era esclusivamente ita-

liana: bella, gioiosa appariva l'illusione che Pio IX avesse abbracciato Vittorio Emanuele II, ma sentiva troppo degli entusiasmi del 1846. Reputo bensì che il pontefice avrebbe potuto patteggiare vantaggiosamente perchè si trovava in condizione diplomatica favorevolissima; ma nol permisero i fanatici che aduggiano la vita della Chiesa, e d'altra parte la marea rivoluzionaria gonfiava.

Il primo stadio della politica italiana, in riguardo al papato, fu dunque questo: trattative dirette o indirette per allontanare da Roma le milizie straniere; accordi col pontefice per compiere l'unità italiana. Ma le repulse della curia e l'ostile suo contegno scoraggiavano i moderati, che allora reggevano la cosa pubblica, accanitamente combattuti dai radicali d'ogni foggia: e a loro non rimaneva la fermezza d'animo per negare ai partiti avanzati provvedimenti dannosi alla religione. In tale guisa, *neri* e *rossi* (mi si permettano queste espressioni dell'uso comune) si giovavano a vicenda: i primi colla rigidezza, colla intransigenza, col contrasto ai sentimenti nazionali, spianavano la via agli altri per invocare e ottenere leggi rivoluzionarie; ma confidavano nel prossimo ed ineluttabile cataclisma, quando pure non apprestavano i quartieri alle salvatrici legioni di angeli: ne pativano intanto la libertà e la religione. Non comprendevano i soliti fanatici, che assordano e violentano tanti timidi cattolici, il filosofico significato del celeste segnacolo che apparve a Costantino: *In hoc signo vinces;* vale a dire col segno della croce, la virtù espiatrice della croce, la propagazione della fede, la conversione dei barbari, la redenzione delle plebi, la fratellanza delle genti, la pace sociale, la vera civiltà, e non colle armi e gli armati.

Il secondo stadio della politica italiana, rispetto alla questione romana, comincia colla partenza del presidio francese da Roma, quando le fulminee vittorie tedesche, in breve volgere di giorni, dànno il crollo al secondo impero francese. La diplomazia europea, attonita e turbata, non ha occhi che per noverare morti e feriti nella terra di Francia, e non presta adeguata attenzione agli avvenimenti di suprema importanza che si compiono sui sette colli, quando cioè Vittorio Emanuele e i suoi ministri, cogliendo a volo un' opportunità insperata e meravigliosa, s' impossessano di Roma, non coi mezzi morali tante volte promessi, ma colle artiglierie. È fuori di dubbio che il gabinetto Lanza non poteva che approfittare dalla smoderatissima libertà, lasciatagli dai governi esteri riguardo alla indipendenza della Santa Sede; ma non credo in ultima analisi che tale libertà, veramente soverchia, abbia giovato all'Italia: prova palmare della fiducia di cui il re e i suoi consiglieri godevano in Europa: ma, perchè la vita dei popoli è lunga, soventi volte bisogna attendere non pochi anni per valutare con esattezza gli effetti di certe circostanze politiche, ben diversi da quelli che un volgare raziocinio si aspetta. Che i governi europei non volessero impedire la caduta del potere temporale è cosa evidente; ma che poi l' astensione loro sia giunta a tanto da non venire a patti coll' Italia per regolare definitivamente la condizione diplomatica della Santa Sede e assicurare il libero esercizio del suo apostolico e universale ministero, è stato un male anche per il nostro paese. Mi spiegherò in poche parole.

Avendo le contingenze specialissime dell'Europa e dell' Italia obbligato il governo ad entrare in Roma a colpi

di cannone, furono viemmaggiormente necessarie le solenni dichiarazioni del re e dei ministri di volere assicurata la libertà della Santa Sede nelle sue attinenze coll'orbe cattolico. « Noi dobbiamo andare a Roma », aveva detto Camillo di Cavour [1], « senza che perciò l'indipendenza vera del Pontefice venga a menomarsi; noi dobbiamo andare a Roma, senza che l'Autorità civile estenda il suo potere all'ordine spirituale ». Ne derivò la legge del 13 maggio 1871, che è conosciuta con nome chiaro e appropriato; legge unica nel suo genere, che ha parti eccellenti e che onora il senno italiano. Non posso addentrarmi nella disamina particolareggiata e nella storia di questa legge; non mancano a tali studi volumi eruditi, a cui rimando volontieri coloro che la vorrebbero abolita, non sapendo se li abbiano letti, o almeno scorsi. Ricorderò solo che è divisa in due titoli: l'uno che spetta alle *prerogative del Sommo Pontefice e della Santa Sede*, l'altro alle *relazioni dello Stato colla Chiesa*. Questo secondo titolo, non essendo conseguenza diretta del primo, aveva e ha carattere esclusivamente interno, come dicono, nè alcuno Stato estero avrebbe potuto avervi voce; ma la natura del primo, che regola le relazioni tra la Santa Sede e le potenze, era ben diversa; trattavasi d'un atto di diritto pubblico europeo, come tale considerato nel giure internazionale [2], nè mai l'Italia avrebbe potuto sentirsi offesa, se i gabinetti esteri le avessero proposto di discuterne in un congresso. Quale vantaggio ne sarebbe derivato? A parer mio, questo principalissimo ed essenziale, di togliere alla legge delle guarantigie il

[1] Discorso alla camera dei deputati il 25 marzo 1861.

[2] Heffter. *Le droit international de l'Europe.* I, pag. 40.

suo maggior difetto, che è la precarietà. Se il papa avesse accettato la legge, avremmo una specie di concordato imperfetto, se vuolsi, perchè non bilaterale, ma che non potrebbe essere brutalmente modificato od abrogato senza qualche trattativa, ovvero una preventiva denunzia. Ma non avendo la Santa Sede approvata la legge, questa dipende interamente dal libito dello Stato italiano. Ora sappiamo che in un reggimento, non costituzionale, ma parlamentare come il nostro, le maggioranze sono facilmente mutabili, e nulla vieta, tranne il senno delle camere, che la legge delle guarantigie possa essere modificata in senso restrittivo, e anche abolita colla stessa procedura e la medesima facilità con cui si alza o si ribassa un dazio e una tariffa. Manca, mi si conceda l'espressione, la garanzia alle garanzie.

Se, per lo contrario, il primo titolo della legge del 13 maggio 1871 avesse avuto i caratteri di un trattato internazionale colla sanzione dell'Europa, l'Italia, per una parte, avrebbe allontanato da sè ogni sospetto di fede dubbia e quindi sarebbesi rinvigorita nei suoi contrasti politici col papato, se pur dovevano durare; per l'altra, non avrebbe lasciato aperto l'adito, in un avvenire più o meno prossimo, ad uno stato estero qualsiasi, o francese o tedesco ciò non monta, a riaprire, per utile suo proprio e a danno nostro, la questione romana. Così, nelle guerre contro la Russia, fu sollevata ed eccitata la questione polacca per indebolire il formidabile avversario; nè scarseggiano analoghi esempi, che ogni lettore troverà facilmente. E che l'anima mia non sia « da viltade offesa » lo provano gli articoli di Francesco Crispi in riviste straniere, che menarono testè tanto rumore.

Non essendomi proposto per la brevità del tempo e la povertà dell' ingegno di studiare esprofesso la legge delle guarantigie, bensì di contribuire, per modesta parte, a difenderla da attacchi non solo inopportuni, ma inconsulti, non mi fermerò a considerare il principio di *neutralizzazione internazionale*, invocato molto a proposito dal compianto Jacini [1], come risolvimento di una delle più intricate e importanti questioni di diritto pubblico che si conoscano; nè seguirò le acute argomentazioni del benemerito senatore Lampertico [2], che mirano a ricondurre la legge delle guarantigie ai suoi principii. Ben si vede che questi due egregi statisti, non sospetti di disamare l' Italia e la dinastia sabauda, neppure ai fanatici del liberalismo, dimostrarono non solo la necessità di mantenere la legge del 13 maggio 1871, ma di farne la base di un futuro componimento del dissidio tra Stato e Chiesa ed un baluardo della indipendenza italiana. Ma procediamo. Come è noto, la scuola liberale, che ebbe nel conte di Cavour il suo capo più insigne, e che ha annoverato ed annovera uomini illustri, si poggia sull' apotegma « libera chiesa in libero stato » venuto di Francia, chiosato in Italia, secondo le esigenze della unificazione nazionale. Per alcuni anni la formola, alquanto indefinita, parve attagliarsi così bene ai bisogni del tempo, ed appagò tanto i liberali più onesti e religiosi, che sembrava quasi stravaganza sollevarvi contro obiezioni. In verità la Chiesa non aveva approvato la formola cavouriana, per quanto riguarda la seconda parte; ma, rispetto

(1) *Pensieri sulla politica italiana.* Parte II.
(2) *L' Italia e la Chiesa.*

alla prima, cioè alla libertà di sè medesima, non poteva disconvenirne: difatti la Chiesa ha consentito e consente a concordati in ispirito di tolleranza; ma ha sempre sostenuto, anche a prezzo di lotte secolari, il proprio diritto di nominare vescovi e di esercitare il sacro ministero senza controllo per parte dei potentati. Furono tempi abbastanza tranquilli.

La legge poi delle guarantigie fece ottima prova nel 1878, quando, morto Pio IX, si riunì in Vaticano il conclave donde uscì pontefice il cardinale Pecci. Era ministro dell' interno, tutti lo ricordano, quello stesso Francesco Crispi che ritornò poi al potere dopo lo sbalordimento causato dal fatto d' arme di Dogali, quando, poco romanamente, ci smarrimmo, quasi che gli abissini fossero per porre piede in Italia. Un libro contribuì al risorgimento del Crispi, e fu il *Conclave di Leone XIII* di Raffaele De Cesare; perchè da questo appariva, che, lui ministro, il governo italiano aveva saputo, nella circostanza gravissima di un conclave, osservare la legge delle guarantigie e tutelare la libertà dei cardinali; i quali, in brevissimo tempo e senza intromissioni di laici, avevano eletto pontefice quello tra loro che se ne mostrava degnissimo. Dagli ordini delle autorità e dalla disposizione concorde degli animi (e chi era allora a Roma lo può asseverare) è lecito arguire, che se il Santo Padre avesse voluto dare la sua prima benedizione dalla loggia di S. Pietro al popolo affollato nella piazza, l' eco dell' entusiasmo di quel giorno risuonerebbe ancora, e si ripercuoterebbe nelle lontane età. Tre anni dopo, altro ministro, il Depretis, lasciava insultare alla salma di Pio IX, con evidente violazione della legge delle guarantigie. Il

libro del De Cesare rese facile il confronto, e molti, passando sopra certe prevenzioni, salutarono il ritorno del Crispi al governo, colla speranza che continuerebbe la politica felicemente tenuta nei brevi, ma storici giorni del conclave di Leone XIII.

Qui entriamo nel terzo stadio della politica italiana, rispetto al papato. Dopo un tentativo tuttora misterioso di riavvicinamento, intorno al quale sono troppo varie le sentenze per poterne ragionare con sicurezza e serenità, la politica del ministro Crispi si avviò per una pericolosa china, allontanandosi ognora più dalle tradizioni cavouriane. La legge delle guarantigie non si toccò, perchè la passione non giunse a tale da nascondere che i governi esteri avrebbero veduto di mal occhio la emendazione restrittiva delle garanzie pontificie; ma s'interpretò in modo siffatto da adulterarla, precisamente come per lo statuto fondamentale del regno. Re Carlo Alberto riconoscerebbe forse il suo statuto sotto la colluvie di leggi radicali che hanno rimutato l'indole della monarchia italiana da costituzionale a parlamentare e democratica? Nondimeno lo statuto del 1848 vive, ma poco manca che omai non sia « vanità che par persona ». Così dovrà dirsi tra non molto tempo della legge delle guarantigie. Lasciamo da parte l'oltraggio alla salma di Pio IX; ma giacchè il ministro Crispi bandiva che l'Italia nuova, l'Italia grande cominciava dal ritorno di lui al governo dello Stato, vediamo a che cosa fu ridotta la legge del 13 maggio 1871, lui imperante.

Il sindaco della capitale, duca Torlonia, che aveva ricevuto il 20 settembre 1887 un telegramma del re, in cui si esprimevano sentimenti di ossequio verso il capo

della religione cattolica, al quale una legge del regno riconosce onori e prerogative sovrane, manifestava augurii in nome di Roma, metropoli della cattolicità, all'Augusta Persona, compiendosi il suo giubileo sacerdotale, festa tutta religiosa celebrata da per tutto. Ognuno rammenta che il duca Torlonia fu, più o meno garbatamente, destituito dal ministero Crispi, che, per tale modo, mise in non cale la lettera e lo spirito della legge delle guarantigie, oltrechè contraddisse alla parola del monarca.

Alcuni giovani avevano rinverdita la memoria di Giordano Bruno, ed uomini dotti e provetti, vuoi per spirito filosofico, vuoi per debolezza, si erano uniti a loro nel promuovere la erezione di un monumento al Nolano. Le cose giunsero al punto che la statua e le feste inaugurali significarono, senz'ambagi, guerra al cattolicesimo, non in nome della unità ed integrità nazionale, ma in quello del razionalismo [1]. Il ministero lasciò erigere il monumento e lasciò passare il corteo. Che più? Si poteva ritenere che certi antichi legami avessero, per avventura, menomata la libertà del Crispi, il quale avesse stimato opportuno, quasi valvola di sicurezza, lo sfogo delle ingiurie al papato per rafforzare il proprio dominio. Ma egli da Palermo in modo altezzoso sfidò il papato, a stare saldo nell'attacco che gli muove la Ragione da quattro secoli (chè abbiamo in tempi di libero pensiero una storia ufficiale), e proclamò lo stato italiano bandi-

[1] Espressi allora liberamente, come sono solito, il mio avviso in un opuscoletto intitolato: *Pensieri intorno al libro di Domenico Berti — Giordano Bruno da Nola. Sua vita e sua dottrina.* (Bologna, Fava e Garagnani, 1889); ripubblicato in gran parte nella *Rassegna Nazionale,* 16 luglio 1889.

tore di essa Ragione. Come eravamo lontani dai tempi di Camillo di C.vour [1]! Questi fatti gravissimi e l'indirizzo radicale della legislazione fecero paventare che la legge delle garanzie corresse pericoli, e che potesse essere tanto più presto pretermessa, se il papa avesse lasciato Roma.

È chiuso questo terzo stadio veramente deplorevole, in cui il dissidio tra l'Italia e il papato è divenuto non solo politico, ma confessionale? Giova sperarlo. Il marchese di Rudinì ha bensì bruciato un grano d'incenso alla dea Ragione, ma non vorrà, lo confido, andare più oltre in una via pericolosissima; si atterrà alla politica della seconda maniera, intendo al rispetto e alla osservanza della legge del 13 maggio 1871. Se non che, dopo pochi mesi di tranquillità, ecco d'improvviso « l'incidente del Pantheon », ad eccitare gli animi e a fornire pretesto ad una « agitazione » contro la legge delle guarantigie, e persino contro a quel derelitto primo articolo dello statuto, così ben trattato dai nostri reggitori. Non mi fermerò a discorrere dei fatti del 2 ottobre 1891. Era invero spettacolo degno di Roma, madre e capo di tutte le genti,

[1] Si osservino le parole seguenti del grande ministro, dette al conspetto della camera dei deputati il 25 marzo 1861: « I principii di libertà da me accennati debbono essere inscritti in modo formale nel nostro Statuto, debbono far parte integrante del patto fondamentale del nuovo regno d'Italia. Ma non è questa, a mio avviso, la sola garanzia che la Chiesa può ottenere; la maggior garanzia sta nell'indole, nella condizione stessa del popolo italiano. *Il popolo italiano è eminentemente cattolico, il popolo italiano non ha mai voluto distruggere la Chiesa, ma volle solo che fosse riformato il potere temporale* ». Ma chi è mai il conte di Cavour a petto degli « agitatori » odierni?

l'affluenza di migliaia di pellegrini venuti d'oltr'alpe a rendere omaggio a un sacerdote augusto, che aveva scritto con mano tremula sublimi ammonimenti agli operai e ai padroni, per comporre i loro dissidi in nome dei precetti evangelici. I veri liberali dovevano compiacersi che la libertà dei fedeli, nell'onorare il capo della religione, da un popolo libero fosse gelosamente rispettata. I bei giorni del 1878 sarebbero ritornati per la legge delle guarantigie, anzi per il credito dell'Italia. Ma vero liberale non è colui che alberga nel petto odio, vendetta, brama di persecuzione, a quella guisa che buon cattolico non è il provocatore. Il vecchio adagio « gli estremi si toccano » ebbe ulteriore conferma. Sventiamo dunque colla serietà la malvagia trama e confidiamo nei gloriosi destini della patria.

Vorrei finire suggerendo come la libertà della Santa Sede potesse essere garantita nella maniera più efficace, conciliabilmente colla integrità della nazione; vorrei antivedere quella pacificazione che cementerebbe la grandezza d'Italia; ma dove un Tosti e un Bonomelli fallirono, dove un Iacini, un Lampertico e tanti altri valentuomini finora indarno si affaticarono, sarebbe fatua presunzione cimentarsi. Oh! bastasse il desiderio. Ma mi domina il convincimento profondo che il tacere non giovi, e non sia cosa nè forte, nè onesta dire colla Notte di Michelangelo,

> Grato mi è il sonno e più l'esser di sasso,
> Mentre che il danno e la vergogna dura.

Nè mi avvilisce la taccia di visionario, che spesse volte coll'ardore del desiderio si apre la strada a ciò che pa-

reva follia sperare. La storia contemporanea del nostro paese ci mostra uomini che sospirarono e ardentemente predicarono la indipendenza e la unità della nazione, raggiunte poi attraverso tali difficoltà da sembrare un sogno l'averle superate. Ma dietro ai così detti visionari, che tenevano viva la face dell'amor patrio, venivano gli statisti a dare corpo alla nobile chimera. Se tanto abbiamo veduto in breve volgere di anni, non potremo sperare che la riconciliazione tra l'Italia nuova e la Chiesa, quandochessia, avvenga, esempio solenne e fecondo agli altri popoli di sapienza romana?

Compendierò, concludendo, quanto ho esposto sopra. Il caso possibile della partenza del papa da Roma deve essere studiato con serietà. È lecito apprezzare e giudicare gli atti politici del papa, ma nello stesso tempo occorre considerare la politica pontificia con criteri larghi, sintetici e senza pregiudizi. La sede in Roma è necessaria al papato quale centro di unità; l'unità è una forza imponente per la religione cattolica di fronte alle variazioni e suddivisioni dei protestanti e dei razionalisti; il pontefice, abbandonando Roma, comprometterebbe questo sommo bene. L'Italia, alla sua volta, ne avrebbe grande danno morale e materiale. Le occorre dunque una politica dignitosa, ma prudente, che mantenga ferma la legge delle guarantigie e ne imponga la rigida osservanza, che desista da ogni controversia o lotta religiosa e che, mercè la pacificazione degli animi, cementi la fiducia di tutti gl'italiani nelle istituzioni nazionali.